



Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata

Corso di Laurea triennale in Scienze sociologiche

***La questione ambientale: uno sguardo
criminologico***

Relatrice: prof.ssa Francesca Vianello

Laureando: Federico Tassan

Numero matricola: 1236801

A. A. 2021/2022

INDICE

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO 1 – SCENARI ALTERNATIVI	
1. La questione ambientale	5
2. la green Criminology	8
3. La vittimizzazione ambientale	12
4. La giustizia ambientale	14
5. Il Petrolchimico di Porto Marghera	17
6. Cosa possiamo chiedere al diritto?	19
CAPITOLO 2 – ANALISI DEL RISCHIO	
1. Il rischio come oggetto d’analisi criminologica	23
2. L’analisi del rischio prodotto dall’inceneritore di Fusina	27
3. La teoria culturale del rischio	31
CAPITO 3 – LA METODOLOGIA DI RICERCA	
1. Accesso al campo	37
2. Obiettivi, scopi e popolazione	38
3. Metodo	40
4. Questioni etiche	41
5. Risultati	41
CONCLUSIONI	47
BIBLIOGRAFIA	49

ABSTRACT

Il seguente elaborato ha come compito quello di porre in luce i processi di vittimizzazione ambientale dovuti dall'inquinamento prodotto dall'inceneritore di Fusina. Si ipotizza che tale vittimizzazione sia conseguenza della percezione e gestione del rischio derivante dall'incenerimento dei rifiuti. Dopo aver fornito una esaustiva trattazione della crisi ambientale e alcuni quadri concettuali propri della criminologia, si cerca di applicarli per l'analisi delle interviste semistrutturate condotte a tre diverse associazioni ambientaliste appartenenti al Coordinamento No Inceneritore Fusina in modo tale da comprendere le criticità e i conflitti che si celano dietro all'incenerimento dei rifiuti e le motivazioni che portano le associazioni a considerarsi come vittime di crimini ambientali.

INTRODUZIONE

Il seguente elaborato si interessa del conflitto che intercorre tra il governo locale e le associazioni ambientaliste e che si oppongono all'inceneritore di Fusina. Per analizzare ciò si intervistano tre membri appartenenti a tre diverse associazioni che fanno parte del Coordinamento No Inceneritore Fusina. Si considerano le associazioni ambientaliste come gruppi d'interesse i cui scopi sono influenzare il governo locale a cambiare l'attuale sistema di gestione del ciclo dei rifiuti. Pertanto, si cerca di gettare luce sui processi culturali che giustificano gli interessi di queste associazioni. Attraverso l'approccio della costruzione culturale del rischio si possono ipotizzare tali giustificazioni come processi di vittimizzazione ambientale che sono influenzati dalla percezione e gestione del rischio. Inoltre, sempre grazie alla costruzione culturale del rischio, si riesce a individuare in quale delle modalità del *grid-group model* (individualista, fatalista, gerarchica e ugualitaria) le associazioni ambientaliste si ritrovano. Tale piano d'analisi è possibile solamente diffidando dalla criminologia *mainstream*: la *green criminology* permette di individuare l'oggetto di studio, la *Political Economy Green Criminology* (PEG-C) di trovare le cause dell'attuale crisi climatica nel sistema capitalista, la *green cultural criminology* di concepire i danni ambientali come rischi costruiti culturalmente e infine

la *conservation criminology* risulta utile per fornire alcuni spunti interpretativi per la risoluzione della conflittualità che si crea attorno all'inceneritore di Fusina. Quindi, si adottano in un primo momento le lenti interpretative criminologiche per analizzare i danni ambientali in un'ottica generale – definire i *green crime* e individuare le cause nell'attuale sistema produttivo – per poi passare allo studio più specifico – concepire il rischio dei danni ambientali come costrutto culturale –. Solo allora è possibile suggerire un discorso capace di includere all'interno dei processi decisionali della *governance* locale anche l'accettabilità degli *stakeholder*.

CAPITOLO 1

SCENARI ALTERNATIVI

1. La questione ambientale

L'impatto negativo dell'uomo sull'ambiente, dovuto a un sempre più maggiore sfruttamento dello stesso, ha portato a un crescente interessamento da parte delle scienze naturali e sociali a tale problematica. Sostanzialmente la questione ambientale si incentra sulla conciliazione tra la salvaguardia dell'ambiente e la contrapposta necessità di garantire lo sviluppo produttivo.

Negli ultimi anni si è assistito all'emergere nel dibattito mediatico di fatti di cronaca relativi a disastri ambientali i cui danni si sono perpetrati su intere comunità. Questi disastri sono figli del miracolo economico della prima metà del Novecento. Esso è basato su un modello di sviluppo che nonostante dimostri tutti i suoi limiti, rappresenta ancora oggi il paradigma dominante della *governance* neoliberista. Secondo questa visione viene prima la crescita e poi la questione relativa alla povertà e all'ambiente, registrando nella fase iniziale di sviluppo economico un aumento delle disuguaglianze che si riducono progressivamente nel lungo periodo¹. Applicando tale teoria sotto una chiave di lettura più sostenibile, gli economisti hanno sviluppato la c.d. curva di Kuznets ambientale. Questa, in un primo momento, permette la crescita economica peggiorando la qualità delle risorse naturali, per poi, una volta raggiunto un determinato benessere economico, promuovere uno sviluppo in chiave sostenibile. Tuttavia, l'approccio di Kuznets, assunto come risposta alla disuguaglianza e alla questione ambientale, rischia di essere troppo fiducioso al punto da diventare fuorviante, per via del fatto di mettere in secondo piano le politiche dirette da parte dello Stato. Questa concezione è alla base dell'idea del libero mercato capace di generare contemporaneamente crescita economica e progresso sociale, giustificando e

¹ Teoria sviluppata dall'economista statunitense Simon Kuznets, attraverso la c.d. Curva a U di Kuznets, la quale mette in relazione la crescita economica di un paese e la distribuzione del reddito.

inasprendo politiche economiche di impronta neoliberista che nella concretezza hanno condotto al deterioramento su scala globale dei parametri di salute².

La società di mercato nella quale viviamo valuta come positivo l'aumento del Prodotto Interno Lordo, vale a dire la quantità di denaro che nell'arco di un anno transita all'interno di una determinata economia, tuttavia, si devono anche considerare altri parametri quali le condizioni di salute delle zone esposte a una più alta intensità capitalista, come ad esempio in prossimità di siti industriali, nei quali i parametri di salute sono profondamente minati non solo per l'attuale popolazione residente, ma anche per le generazioni future. È su questa precisazione che si incentra un concetto di "sviluppo sostenibile"³ inteso a mettere in luce il fatto che l'aumento del PIL è strettamente legato all'aumentare della produzione e del consumo con conseguente diminuzione di risorse disponibili per le generazioni future e un aumento di scorie che peggiorano la qualità delle risorse naturali (come aria, acqua e suolo *in primis*). È precisamente su tali questioni che si dipanano i principali dibattiti relativi alle cause della crisi e alle forme di intervento per attenuare l'emergenza ambientale, scaturendo, in certi casi, in forme di attivismo.

Non si può peraltro fare a meno di considerare, quando si tratta della questione ambientale, il relativo impatto mediatico che ha condotto imprenditori morali ad approfittarsi impropriamente di una politica *green* di facciata in modo da generare consenso e di conseguenza diminuire i conflitti. Basti pensare alla pratica di *greenwashing* attuata sia da multinazionali sia da piccole industrie per legittimare il proprio processo produttivo altamente inquinante che, sotto mentite spoglie, si fanno paladini di azioni apparentemente sostenibili, portando di conseguenza il concetto di "sviluppo sostenibile" a un impoverimento dal suo significato originario, riducendolo a una definizione retorica del discorso mediatico.

² Basti pensare alla qualità dell'aria in Europa. Nonostante nell'UE si sia ridotto sensibilmente l'inquinamento atmosferico, nel 2019 si sono registrate trecentosettemila morti premature dovute all'esposizione al particolato fine. <https://www.eea.europa.eu/publications/air-quality-in-europe-2021> (Ultimo accesso 30 marzo 2022).

³ Concetto elaborato per la prima volta nel 1987 nel Rapporto Brundtland dalla Commissione mondiale sull'ambiente e lo sviluppo.

Il fenomeno appena descritto del *greenwashing* altro non è che figlio di logiche di consumo insite nella società capitalista. Tali logiche possono essere contrastate, su un piano culturale, con misure di ridefinizione del senso comune grazie a un disconoscimento dalla presunzione di superiorità nei confronti della natura. Sebbene i danni attuati sull'ambiente siano riconducibili a un sistema di produzione che li favorisce, essi non sono, a livello individuale, prettamente riconducibili a ragioni economiche, ma anche a valori culturali. A tal proposito, la fenomenologia di Georg Simmel ci aiuta a spiegare come le condotte atte a deturpare beni apprezzabili collettivamente si appoggino sul concetto di valore.

*“Per valore si intende una condizione pressoché ideale, la cui funzione è quella di orientare l'azione, e di valutarne l'adeguatezza come mezzo ad un fine”*⁴.

Perciò quando si compiono determinate condotte illecite come, per esempio, un incendio boschivo⁵ oppure semplicemente fare il bagno nei canali di Venezia, ciò è dovuto alle differenti percezioni di valori capaci di plasmare le nostre azioni⁶. È attraverso una trasformazione da valori soggettivi a valori oggettivi che si possono comprendere e in qualche modo prevenire condotte con impatto negativo sull'ambiente in quanto ascritte all'interno di un contesto naturale e culturale tra loro interconnessi⁷.

Le suddette precisazioni ci permettono di adottare uno sguardo critico rispetto alla criminologia *mainstream*, in quanto:

“sono assai rilevanti per uno sguardo criminologico che non si riduca a una mera registrazione del dato positivo posto dall'ordinamento giuridico o, per altro verso, alla “quantificazione” del fenomeno

⁴ Gallino Luciano, *Dizionario di sociologia* (Milano: UTET, 1978):739. Corsivo mio.

⁵ il quale viene perpetrato ai danni non solo della natura, ma anche nei confronti di tutta una comunità che valuta tale azione come minatoria alla propria identità collettiva.

⁶ Ovviamente tuffarsi nei canali di Venezia non ha portata, in termini di danni, a un incendio boschivo; tuttavia, per esemplificare il concetto di valore ho richiamato tale pratica insolita, ma non meno frequente, perpetrata da turisti che lasciano increduli gli abitanti della città lagunare.

⁷ Si veda neocostituzionalismo sudamericano che intende la natura come soggetto giuridico al §6.

indagato, in quanto comporterebbe il rischio di riduzionismo empirico secondo logiche semplicistiche della realtà fattuale”⁸.

Pertanto, analizzare la questione ambientale con uno sguardo criminologico significa studiare i crimini ambientali da differenti punti di vista. Piuttosto di limitarsi solamente a dati oggettivi come all’ordinamento giuridico o alla quantificazione del danno ci si dovrebbe “immergere” all’interno della complessità sociale se si vuole comprendere fino in fondo i danni ambientali come minaccia a qualcosa di estremamente prezioso. Solo in questo caso è possibile, allora, analizzare criticamente il fenomeno indagato.

2. La green criminology

Possiamo iniziare la trattazione sulla *green criminology*, definendola in relazione al campo di studi da cui deriva, ossia la criminologia. I danni agli ecosistemi, secondo l’approccio della *green criminology*, possono essere sia danni diretti che indiretti⁹ e producono una determinata forma di vittimizzazione del mondo naturale che merita una riflessione criminologica. È in tal modo che si accendono i riflettori su una più vasta platea di vittime rispetto a quelle che le tradizionali teorie criminologiche hanno comunemente considerato. Nello specifico, si può dimostrare come vi siano più crimini e vittimizzazioni dovuti ai *green crime* rispetto a quelli derivanti dai crimini di strada¹⁰. Con questo si vogliono prendere in considerazione i comportamenti umani che danneggiano ecosistemi, esseri umani e animali, dovuti allo sviluppo economico. È proprio quest’ultimo concetto che fa da corollario al nostro campo d’indagine tra i vari quadri teorici della *green criminology*. Stiamo parlando appunto dell’approccio comunemente chiamato *Political Economy Green Criminology* (PEG-C). Esso si fonda

⁸ Lorenzo Natali, *Green Criminology [risorsa Elettronica]* (Torino: G. Giappichelli Editore, 2015):308. Corsivo mio.

⁹ Ad esempio, il danno può essere diretto quando si gettano scorie nocive nelle acque e indiretto alle risorse naturali idriche nel caso in cui si inquinino l’atmosfera determinando l’innalzamento delle temperature.

¹⁰ T. Yeigh, K. Sell, D. Lynch, R. Willis, R. Smith, S. Provost, and D. Turner. *Towards a Strategic Blend in Education: A review of the blended learning literature*. 2017

sulla criminologia critica, la quale a sua volta si basa sulla teoria politico-economica¹¹, i cui studi sono fortemente connessi alla sociologia ambientale e al marxismo ecologico¹². Sostanzialmente l'approccio PEG-C evidenzia che i *green crime* sono generati dalla struttura intrinsecamente insostenibile del capitalismo, riassumibile nel concetto di "macina della produzione capitalista" (meglio conosciuto con il nome di *Treadmill of production*)¹³, "che comprime l'ambiente tra lo sfruttamento delle sue risorse e lo scarico degli scarti della produzione"¹⁴.

È in tal modo che è possibile indicare il *green crime* con il termine in senso lato di "disorganizzazione ecologica"¹⁵, in quanto derivante da un modo di fare industria altamente insostenibile per la natura e configurabile dalla scienza in condotte dannose per la salute.

A tal proposito si preferisce riferirsi alle definizioni di danno sociale, rispetto a quelle socialmente costruite basate su concezioni legali di crimine, per via di una serie di considerazioni. La prima concerne il fatto che una determinata società tende a criminalizzare in modo minore quelle condotte decisive per l'espansione capitalistica. La seconda considerazione fa riferimento al fatto che le definizioni legali dei *green crime*, proprio perché sono costrutti sociali, variano a seconda del contesto di riferimento e rendono difficile il consenso nei trattati internazionali¹⁶. Quest'ultima considerazione si connette strettamente alla prima, per via del fatto che il diritto ambientale rischia di divenire strumento di gruppi di interesse e quindi capaci di influenzarlo. Continuando con una chiave di lettura macrosociologica, il fatto che i *green crime* vengano classificati

¹¹ MJ Lynch, *The greening of criminology: a perspective for the 1990s*, Crit. Criminol 2(3), (1999): 3–4, 11-12,

¹² JB. Foster, B. Clark, *The Robbery of Nature: Capitalism and the Ecological Rift*. (New York: Monthly Rev. Press, 2020).

¹³ Allan Schnaiberg, *The environment, from surplus to scarcity*, (New York: Oxford University Press, 1980).

¹⁴ Paolo Giardullo, *Non è aria: cittadini e politiche contro l'inquinamento atmosferico* (Bologna: il Mulino, 2018), 42.

¹⁵ MJ. Lynch, MA. Long, KL. Barrett, PB. Stretesky, *Is it a crime to produce ecological disorganization? Why green criminology and political economy matter in the analysis of global ecological harms*, Br. J. Criminol. 53(6), (2013):997–1016

¹⁶ R. White. *Transnational Environmental Crime: Toward an Eco-Global Criminology*. (London: Routledge, 2011).

all'interno delle singole nazioni in modo diverso, è dovuto agli effetti totalmente diseguali del capitalismo globale, il quale si fonda su una gerarchia di relazioni economiche tra nazioni: alcune sono sviluppate e possono dire la loro all'interno di queste relazioni, mentre altre lo sono meno e quindi sono costrette a farsi sfruttare manodopera e risorse per stare al passo del sistema capitalista. Pertanto, la posizione rivestita da una determinata nazione all'interno della gerarchia globale influenza le tipologie, le motivazioni, la distribuzione, le forme di implementazione delle norme e le forme di (in)giustizia relative ai *green crime*.

Il concetto di *green crime* è stato coniato per la prima volta nel 1990 da parte del sociologo statunitense Micheal J. Lynch: esso era definito come un danno causato agli esseri viventi, ad un determinato livello locale e/o globale, e derivante da reati industriali e statali. Tale definizione si basa su approcci propri della criminologia critica e dell'analisi politico-economica¹⁷. Sebbene la suddetta definizione di *green crime* abbia definito il *frame* di riferimento, trent'anni dopo non si è ancora giunti a una precisa definizione di tale termine. Per esempio, nel 2008 il sociologo australiano Rob White¹⁸ ha cercato di suddividere le tipologie di danni ambientali in base ad un colore: *brown crime* per riferirsi a quelli attuati in ambienti urbani, *white crime* per i danni connessi dalle nuove tecnologie e *green crime* per quelli prettamente collegati alla conservazione naturale. Un grande passo verso l'armonizzazione del concetto è stato fatto nel 2007 da Beirne e South, intendendo la *green criminology* come lo studio dei danni contro l'umanità, l'ambiente e gli animali compiuti sia da apparati istituzionali, sia da persone comuni¹⁹. Questa definizione trova dei punti di continuità con quella formulata da Lynch, per quanto riguarda le relazioni di potere socio-economico, ma tratteggia anche un percorso diverso, ossia quello relativo al fatto che anche gli *ordinary people* possono commettere danni ambientali.

¹⁷ MJ. Lynch. *The greening of criminology: a perspective for the 1990s*, (1990): 11

¹⁸ M. Suttmoeller. Book Review: White, R. (2008). *Crimes Against Nature: Environmental Criminology and Ecological Justice*. Portland, OR: Willan, 313pp. *International Criminal Justice Review*, vol. 19, no. 2, SAGE Publications, (2009): 228–29.

¹⁹ P. Beirne & N. South (Eds.). *Issues in Green Criminology* (1st ed.) (Willan, 2007).

A proposito di quanto detto, facendo riferimento al paradigma della struttura e seguendo quindi un approccio olistico, si possono confrontare i danni commessi dalle persone comuni con quelli commessi da attori specifici, quali industrie, lobby e governo *in primis*. Attraverso la prospettiva PEG-C, si evidenzia il fatto che la costruzione dei media del fenomeno del *green crime* come commesso da persone comuni e la relativa marginalità di quelli commessi da specifici attori, non evidenzia il fatto che tale crimine è il prodotto della struttura economico politica²⁰. Ad esempio, mentre un individuo attua un comportamento sussumibile nella fattispecie di crimine ambientale, l'inquinamento prodotto da un'industria ha un impatto maggiormente significativo nell'ecosistema; sebbene gli individui abbattano alberi, analizzando un contesto globale il problema maggiore risiede nella deforestazione guidata da interessi economici; ancora, mentre gli individui potrebbero danneggiare un animale, i maggiori danni sono causati dall'industria animale, in termini di allevamento intensivo e di industria dell'abbigliamento²¹. Con questo non si vuole sminuire l'impatto ecologico di un singolo individuo, in quanto è proprio con la somma di "piccole azioni" di tutti che si può fare la differenza, però è anche vero che questa è attuabile attraverso un determinato livello di consenso che si raggiunge qualora i principali attori capaci di influenzare l'opinione collettiva reputino illecite azioni che attualmente sono lecite. Questo processo non avviene dall'oggi al domani, ma attraverso piccoli e significativi cambi di paradigma dell'ordine esistente. Basti pensare a quante semplici azioni quotidiane che inizialmente erano considerate come abituali o lecite ora sono diventate inusuali o addirittura illecite nell'arco del tempo.

Di seguito verranno trattate alcune questioni centrali relative alla *green criminology* che costituiranno le basi dello sviluppo dell'elaborato. In particolare, facciamo riferimento alla vittimizzazione ambientale, alla giustizia ambientale e a un caso giurisprudenziale di disastro ambientale. Nello specifico ci occuperemo del caso relativo al processo penale del Petrolchimico di Porto Marghera, inteso come un

²⁰ Barak, Gregg, "Newsmaking Criminology: Reflections of the Media, Intellectuals, and Crime," *Justice quarterly* 5, no. 4 (1988): 565–587.

²¹ Lynch, Michael J, "Green Criminology and Environmental Crime: Criminology That Matters in the Age of Global Ecological Collapse," *Journal of white collar and corporate crime* 1, no. 1 (2020): 50–61.

significativo *case-study* per lo studio della percezione e della gestione del rischio da cui partire prima di addentrarci nelle interviste condotte a delle associazioni ambientaliste che si battono contro l'inceneritore di Fusina²². Infine, verrà affrontata una questione tipicamente socio-giuridica, ovvero cosa sia possibile chiedere al diritto per cercare di contenere le conseguenze malsane dell'attuale sistema economico sulla società.

3. La vittimizzazione ambientale

Si vuole trattare di seguito il tema della vittimizzazione in un'ottica ambientale in relazione ai danni derivanti dal sistema di sviluppo capitalista.

Le vicende relative ai c.d. crimini d'impresa²³ possono essere considerate esemplificative per mettere in luce i meccanismi attraverso i quali si formano e si sviluppano i processi di vittimizzazione. Questi possono essere meglio compresi astruendo il caso specifico per analizzare l'oggetto sotto una prospettiva più ampia. Sebbene vi siano strumenti tesi a favorire il supporto e il reinserimento nella società per le vittime, si determina la marginalizzazione di ampi settori di popolazione. Questa marginalizzazione della vittima avviene attribuendogli responsabilità e colpe per le circostanze sofferte e determinando di conseguenza processi di vittimizzazione secondaria. Per esempio, analizzando il versante delle politiche pubbliche e delle misure di attuazione del *welfare*, si evidenziano pratiche di diffusione di immagini "ideali" di vittime sulle quali attuare provvedimenti normativi, risorse e programmi assistenziali a svantaggio di molte altre vittime "reali" che non sono considerate meritevoli di tutela. È in questo modo che alcune istanze di riconoscimento vengono messe in secondo piano o addirittura rigettate in ottemperanza alle necessità di interventi sociali basati su una scarsità di risorse disponibili. Seguendo tale ragionamento, quindi, le vittime

²² Fusina si trova a meno di dieci chilometri da Porto Marghera.

²³ tra i quali ricordiamo nel contesto italiano Porto Marghera, Eternit, Ilva e ThyssenKrupp. Per un'indagine approfondita in materia penale, si rimanda al libro di Luigi Foffani e Donato Castronuovo intitolato "Casi di diritto penale dell'economia. Impresa e sicurezza (Porto Marghera, Eternit, Ilva, ThyssenKrupp).

considerate meritevoli di tutela saranno coloro che risultano desiderabili in relazione a specifici criteri economico-politici e/o sociali-culturali.

Volendo estendere tale discorso alla colpevolizzazione, si definiscono, secondo criteri sopra richiamati, specifiche categorie di soggetti ritenuti “più sacrificabili” di altri in modo da celare imprudenze, negligenze o imperizie; lo sviamento della colpevolezza sfocia nella personificazione di un capro espiatorio capace di ristabilire l’armonia della comunità attraverso una figura “ideale” di colpevole alla quale si attribuiscono infondate responsabilità di quanto accaduto. Sono su queste premesse che si basano resoconti giustificatori con lo scopo di depistare la propria colpevolezza in relazione a determinate condotte. Basti pensare allo stabilimento torinese della ThyssenKrupp, nel quale, nella notte fra il 5 e il 6 dicembre 2007 vi fu un incendio che provocò la morte di sette operai e il ferimento di un ottavo. Inizialmente, dirigenti e titolari dell'azienda attribuirono la colpa agli operai e alla loro disattenzione, per poi, dopo un’attenta indagine della procura torinese, rilevare la mancanza di funzionamento dei sistemi di sicurezza. Quanto descritto è esemplificativo del concetto di “tecniche di neutralizzazione”²⁴ con il quale il colpevole si deresponsabilizza rispetto alla condotta da lui commessa.

In particolar modo per quanto riguarda i crimini ambientali, nei quali non sono sempre definibili le categorie di vittime e di danno, si compiono condotte configurabili nella “negazione della vittima” e “negazione del danno”. Con la prima si vuole intendere il fatto relativo al disconoscimento dal ruolo di vittima, concependo pertanto la persona offesa come indegna di tutela giuridica. Invece la “negazione del danno” è volta a giustificare la condotta lesiva per via della concezione secondo cui la vittima può permettersi di subire tale trattamento. È proprio in questo modo che viene annullata l’istanza di riconoscimento dell’offesa determinando, di conseguenza, la mancata tutela giuridica non solo del singolo soggetto, ma di tutta la comunità che si percepisce come vittima di un crimine ambientale.

È possibile comprendere la natura processuale dell'acquisizione del ruolo di vittima, attraverso due circostanze distinte: una nella quale le vittime non mobilitano una reazione sociale e nemmeno una carriera morale; e una circostanza successiva nella

²⁴ D. Matza e G. Sykes, “A Theory of Delinquency,” *American Sociological Review*. n. 22, (1957): 646-70.

quale le vittime possono compiere una carriera morale di ridefinizione del proprio Sé e della propria identità, ricomponendo le ragioni di quanto accaduto e anche attribuendo significato all'evento²⁵. La vittimizzazione primaria permette solo marginalmente una ridefinizione del Sé capace di incidere sugli atteggiamenti e sui ruoli sociali, per cui è solo attraverso una riflessione personale in relazione al contesto sociale nel quale la vittima si trova che questa riesce a conferire un significato a quanto accaduto. Quindi la vittimizzazione secondaria determina una nuova ridefinizione dell'atteggiamento in relazione al Sé e ai ruoli sociali ad essi attribuiti e sostanzialmente una ricomposizione della propria identità in relazione ai fatti che hanno determinato la vittimizzazione.

Mentre inizialmente abbiamo trattato la vittimizzazione ambientale definendo il processo di marginalizzazione del ruolo della vittima, concludiamo dicendo come proprio questa negazione del ruolo possa anche contribuire a una presa di consapevolezza della propria persona in quanto offesa e capace di rivendicare giustizia. È anche per via della mancata o incompleta tutela giuridica in quanto vittima che si instaurano forme di partecipazione collettiva con altri soggetti che hanno subito lo stesso tipo di danno; sono i movimenti collettivi e forme di associazionismo ambientale che sono in grado di attribuire significati alle esperienze passate e visioni future di mobilitazione comune capaci di esigere giustizia ambientale.

4. La giustizia ambientale

La prima definizione di giustizia ambientale è riconducibile al lavoro del sociologo statunitense Bullard²⁶ come:

“principio nel quale tutte le persone e le comunità hanno diritto a un'eguale protezione nelle leggi e nei regolamenti ambientali e di salute pubblica”.

²⁵ V. GUIDONI Odillo. *Come si diventa non devianti* (Torino: Trauben Edizioni, 2000).

V. GUIDONI Odillo. *Vittime e riparazione: due sfide per il servizio sociale* (Torino: Libreria Stampatori, 2004).

²⁶ Bullard & D. Robert, Environmental Justice: It's More Than Waste Facility Siting *Social Science Quarterly* 77, no. 3 (1996): 493.

Pertanto, porre l'attenzione sulle forme di ingiustizia permette di far luce sui processi istituzionali che la riproducono. Attraverso questa lente d'analisi, adottata inizialmente da attivisti, si può fornire empiricamente prove della presenza delle disuguaglianze ambientali.

L'inefficacia delle politiche *green* ha condotto alla sfiducia verso le istituzioni dedite alla tutela ambientale da parte di una vasta serie di comunità gravemente colpite dalla attuale crisi ecologica. È su tale premessa che si basano le rivendicazioni dei movimenti ambientalisti: attraverso la messa in discussione della *governance* si richiede una maggiore partecipazione alle decisioni in chiave ecologica. Attraverso questa analisi si riesce a fare luce non solo sulla portata dei danni ambientali sulla comunità colpita, ma anche sulle risposte e forme di mobilitazione adottate da queste comunità. È in tal modo che le rivendicazioni dei movimenti ambientalisti, aventi portata estesa a una vasta serie di vittime, si fanno contenitore di tutte quelle identità sociali capaci di convergere in un'unica identità collettiva e contraddistinta da memoria e forme di risposta comune. Tali rivendicazioni hanno portato i movimenti per la giustizia ambientale a mettere in discussione l'assunto secondo il quale la fonte scientifica deve essere considerata l'unico sapere legittimo in grado di pronunciarsi su una determinata questione²⁷. È appunto attraverso un processo di democratizzazione della conoscenza, nella relazione tra sapere scientifico e sapere "profano" (proprio degli abitanti del luogo colpito da crimini ambientali) che si riescono a determinare politiche pubbliche maggiormente utili ad evitare una marginalizzazione di coloro che sono più vulnerabili. È così che la partecipazione attiva dei cittadini ricopre un ruolo indispensabile al buon funzionamento del principio di precauzione, definito in maniera esaustiva nel Principio 15 della Dichiarazione sull'Ambiente e lo Sviluppo²⁸.

A questo punto possiamo quindi introdurre la definizione del principio di precauzione:

²⁷ De Marzo & Giuseppe. *Per amore della terra. Libertà, giustizia e sostenibilità ecologica* (Roma: Castelvecchi, 2018).

²⁸ Dichiarazione concordata dalle Nazioni Unite durante la Conferenza di Rio de Janeiro del 1992.

“come una possibile risposta al problema del rischio e dell’incertezza; anzi, soprattutto all’incertezza del rischio, visto che [...] il principio sembrerebbe offrire un criterio per adottare misure di protezione, *nel nostro caso ambientale*, prima che si sia conseguita la prova scientifica del danno o del pericolo di un danno”²⁹.

Quindi è mediante la sollecitazione da parte di quel “sapere esperto” (*folk green*)³⁰ che si possono attuare preventivamente misure di precauzione atte a impedire esposizioni inquinanti anche in mancanza di riscontro scientifico. Non si tratta qui di dare giudizi di valore privilegiando un sapere piuttosto che un altro, quanto piuttosto di evidenziare l’utilità di un processo di co-costruzione del sapere tra diversi attori in ogni società che si definisca come democratica, in quanto “più la politica diviene tecnica, più la competenza democratica regredisce”³¹ divenendo appunto vessillo ad appannaggio di pochi. Si dovrebbe attuare quindi un allargamento dello spazio democratico che permetta “deliberazioni ibride che funzionino da interfaccia tra società e scienza”³². È proprio in questa prospettiva che si indica la “strada da intraprendere” per governare in un’ottica di sviluppo sostenibile capace di tenere a mente l’importanza di un ripristino eco-economico. Tuttavia, è bene avvisare che questa strada da intraprendere non deve incanalarsi nelle retoriche demagogiche capaci di ridurre i movimenti di protesta ambientale a elementi di strumentalizzazione politica atti a generare consenso in campagne politiche o elettorali³³ per poi finire nel dimenticatoio, ma al contrario essere un punto di partenza dal quale co-costruire la *policy*.

Il merito delle iniziali forme di rivendicazione ambientale non è solo relativo all’istanza di riconoscimento dei problemi, attraverso un processo dal basso verso l’alto

²⁹ G. FORTI. “La chiara luce della verità e l’ignoranza del pericolo. Riflessioni penalistiche sul principio di precauzione”. in *Scritti per Federico Stella*. Napoli. (2007): 601-603. Corsivi scritti da me.

³⁰ Come ci ricorda Lorenzo Natali (2015), sapere esperto o *folk green* non si intende propriamente quel sapere scientifico, ma appunto quel sapere connotato dalle esperienze, dalle dimensioni simboliche, dalla memoria collettiva e dalle probabili prospettive future dei residenti di una determinata zona territoriale.

³¹ E. Morin. (1999). *I sette saperi necessari all’educazione del futuro*, Raffaello Cortina, Milano, (2001): 103-104.

³² L. Natali. *Green Criminology* [risorsa Elettronica]. G. Giappichelli Editore (2015): 341.

³³ S. Vezzadini, “Crimini d’impresa e processi di vittimizzazione: il ruolo di una sociologia per le vittime,” *Studi sulla questione criminale*, no. 1. Carocci editore (2013).

(*bottom-up*), ma anche quello di aver dato il via a un paradigma in grado di risolverli. Si sono individuate aree “fragili” contraddistinte da bassa densità abitativa, elevata presenza di anziani, esigua disponibilità di lavoro, ridotta fruizione di servizi e distanza dal centro urbano nelle quali si verificano disagi ambientali in quanto vengono sottratte risorse ambientali oppure si producono esternalità negative³⁴. Quest’ultimo concetto fa riferimento all’inquinamento dell’ambiente o all’utilizzo non sostenibile di una risorsa per le generazioni future. Nello specifico, quando si quantifica la portata di un’esternalità negativa si computano i costi privati, ossia quelli che l’azienda spende per la propria produzione, ma anche i costi sociali, vale a dire quelli che la società è costretta a subire per via del processo produttivo. Di seguito verrà trattato il caso del Petrolchimico di Porto Marghera come caso esemplificativo di un processo di sviluppo intrinsecamente insostenibile.

5. Il Petrolchimico di Marghera

Prima di introdurre a grandi linee il caso giurisprudenziale, si vuole proporre un breve *excursus* relativo all’introduzione di un nuovo indirizzo di politica criminale legislativa³⁵. Vi è ultimamente un tendenziale aumento dell’azione giuridica in materia economica, le cui cause sono plurime e complesse e di natura non prettamente giuridica, tra le quali ricordiamo l’implementazione di nuovi beni giuridici meritevoli di tutela e la crisi economica³⁶. Tuttavia, l’intervento penale in un ambito così delicato quale è quello economico richiede al “legislatore l’elaborazione di una vera e coerente politica criminale che possa essere assoggettata al vaglio della politica e, prima di tutto, dell’opinione pubblica e del corpo elettorale”³⁷. È in particolar modo in relazione a questa istanza di controllo dell’operato legislativo che possiamo gettar luce sulle dinamiche di trasparenza con le quali la giustizia deve confrontarsi. È attraverso una

³⁴ M. Maggiolini e G. Pomatto, “Conflitti ambientali e legittimazione della strategia inclusiva,” *Prisma Economia Società Lavoro*, anno V (3) (2014): 119.

³⁵ L. Foffani e D. Castronuovo. *Casi di diritto penale dell’economia. Vol. II. Impresa e sicurezza (Porto Marghera, Eternit, Ilva, ThyssenKrupp)* (Bologna: Mulino, 2015).

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ibidem*.

continua istanza di riconoscimento della posizione giuridica delle vittime che si riesce non solo ad attuare forme di tutela ma anche a individuare le responsabilità per i crimini ambientali. Basti pensare alla tardiva implementazione dei delitti contro l'ambiente all'interno della parte speciale del Codice penale rispetto agli altri paesi europei³⁸ e alla ridefinizione della sentenza per la morte dei 157 operai del Petrolchimico di Marghera di cui parleremo di seguito.

Il processo a Marghera del 1994 raffigura il conflitto tra capitale e lavoro o per meglio dire tra la società civile e i dirigenti del Petrolchimico, concretizzandosi per via di una serie di denunce che andavano avanti da più di venti anni. Fino ai primi anni Settanta, gli operai e i sindacati di Porto Marghera sapevano pressoché ben poco sulla pericolosità all'esposizione nei settori di lavorazione CVM (Cloruro di vinile monomero), in quanto capace di causare il cancro. È nei primi anni Ottanta che si iniziarono a smuovere le acque: Gabriele Bortolozzo, operaio della Montedison, in cooperazione con Medicina Democratica³⁹, in aperto contrasto con i sindacalisti e i suoi dirigenti, portò al vaglio dell'allora Procuratore della Repubblica Felice Casson le denunce da cui si avviò il processo. A tal proposito, Felice Casson riferendosi al rapporto tra Bortolozzo e i dirigenti e sindacalisti disse:

“aveva cominciato a protestare, duramente, anche più della Commissione ambiente del Petrolchimico e dei sindacati. Li aveva scavalcato e anche accusati di inerzia. Era entrato in conflitto con tutti coloro che comandavano in fabbrica.”⁴⁰

Ciò che emerge da tale ricostruzione è una sostanziale inerzia degli attori istituzionali chiamati a illuminare tali dinamiche e riferirle alle autorità competenti. È su tali istanze di riconoscimento di maggiori diritti in ambito lavorativo che, attraverso la

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ È un movimento nato alla fine degli anni Sessanta, divenuto cooperativa nel 1978 per poi diventare associazione ONLUS nel 2003. Fin dal suo inizio rivendica e tutela la salute all'interno dei contesti lavorativi.

⁴⁰ F. CASSON, *La fabbrica dei veleni*. Sperling & Kupfer (2007): 146.

chiave di lettura della frattura capitale – lavoro⁴¹, si colgono le logiche capaci di tutelare la professione e il lavoratore in quanto persona. Dopo la deposizione delle denunce, il processo si è svolto dal 1997 sino al ricorso in Cassazione del 2006, con la sentenza di colpevolezza di tutti gli imputati al I° grado di giudizio⁴². Il processo penale si è svolto in particolare su perizie e studi epidemiologici atti a identificare una correlazione o meno tra CVM e carcinogenesi. Inizialmente si era desunta l'infondata certezza scientifica, determinando quindi l'assolvimento dei dirigenti in relazione alla morte degli operai, per poi, in Appello e in Cassazione, sancire la loro colpevolezza per mancata prevenzione dei rischi. Dunque, se nel primo grado di giudizio si riteneva determinante per l'attribuzione della colpa⁴³ il nesso di causalità tra esposizione a CVM e tumore, il ragionamento dei giudici nei successivi gradi di giudizio si basò sul parametro del rischio, accusando gli imputati di colpa generica⁴⁴. Questa sentenza si è basata sull'obbligo di garantire la salute dei lavoratori da parte dei dirigenti indipendentemente della certezza scientifica, dovendo appunto adoperarsi per la prevenzione degli effetti collaterali del CVM anche solo facendo riferimento a delle ipotesi scientifiche di nocività.

6. Cosa possiamo chiedere al diritto?

Sebbene la consapevolezza di un problema sia la premessa per la ricerca della sua soluzione⁴⁵, l'istanza della giustizia ambientale incontra l'inidoneità del diritto penale a garantire risposte appropriate. Basti pensare alla complessità delle fattispecie da

⁴¹ Tale frattura sociopolitica fa riferimento a una delle quattro enclaves teorizzate dal polologo e sociologo norvegese Stain Rokkan (1921 – 1979): centro – periferia, stato – chiesa, centro – periferia e capitale – lavoro.

⁴² <http://agb.provincia.venezia.it/processocvm/processo.htm> (ultimo accesso il 25 marzo 2022).

⁴³ Secondo l'art. 43, co. 3, c.p., il delitto è "colposo, o contro l'intenzione, quando l'evento, anche se preveduto, non è voluto dall'agente, e si verifica a causa di negligenza o imprudenza o imperizia ovvero per inosservanza di leggi, regolamenti, ordini o discipline".

⁴⁴ Si ha nel caso in cui si violino regole di natura sociale, ossia i cui giudizi di prevedibilità ed evitabilità del fatto sono alla base di regole di esperienza derivate dalla percezione e dall'osservazione di determinate condotte considerate pericolose attraverso una prospettiva diacronica.

⁴⁵ S. Owens. *Commentary: "Engaging the public": Information and deliberation in environmental policy*, in "Environmental and Planning A", 32, (2000): 1141-1148.

imputarsi a responsabilità prettamente individuale e alla cristallizzazione di fenomeni completamente definiti sul piano scientifico in fattispecie giuridiche.

Questo paragrafo si pone il quesito relativo al ruolo del diritto all'interno della crisi ambientale, la quale non è imputabile a singoli soggetti⁴⁶, ma, come anticipatamente dichiarato, all'attuale modello di sviluppo. Una volta rilevata l'inadeguatezza della responsabilità personale, si possono immaginare due differenti approcci per la risoluzione del problema. Da una parte abbiamo l'istanza della giustizia ambientale che sfocia nel diritto ecologico e dall'altra un'elaborazione giuridica del concetto di natura nel solco teorico del neocostituzionalismo sudamericano.

Riguardo al primo approccio del diritto applicato alla questione ambientale, possiamo considerare la prima fondazione, di origine olandese, chiamata Urgenda, che diede il via alle cause legali contro i governi inadempienti nell'affrontare la crisi climatica. Essa portò nel 2018 al vaglio della Corte Suprema olandese il governo di Amsterdam per inazione climatica. La sentenza impose al governo di adoperarsi immediatamente per salvaguardare la vita dei suoi cittadini in relazione all'emergenza climatica. Questa causa legale diede il via ad altre cause simili, sia in paesi europei che extraeuropei. Questa mobilitazione può essere utile proprio per l'astrattezza dell'imputabilità delle principali problematiche ambientali, come l'inquinamento ambientale o il riscaldamento globale.

Queste istanze di riconoscimento *bottom up* del danno ambientale possono essere utili al fine della formulazione di norme giuridiche che non tengano unicamente conto del sapere scientifico. A tal proposito, si considera il fatto che gli scienziati:

“non si trovano mai di fronte alla ‘verità’ come una corrispondenza esatta tra descrizione e fenomeno descritto, in quanto nella scienza abbiamo sempre a che fare con raffigurazioni limitate e approssimative della realtà”⁴⁷.

⁴⁶ Almeno non imputabili a precisi individui, semmai a una determinata cerchia indefinita e teorica che, anche per via di questa astrattezza, risulta difficile da colpevolizzare giuridicamente.

⁴⁷ Capra, Fritjof, & Ugo Mattei, *Ecologia del diritto. Scienza, politica, beni comuni* (Udine: Aboca Edizioni, 2017).

Tali rappresentazioni rischiano di imporsi a discapito di quel sapere *folk green* di cui sono portatrici le comunità che provano sulla propria “pelle” le conseguenze della crisi ambientale. È proprio su tale premessa che si propone di ridefinire l’ordinamento giuridico secondo i principi dell’ecologia.

L’ecologia del diritto designa un ordine giuridico che non considera il diritto come sfera sociale a sé stante, indipendentemente dalla politica, dall’economia, dalla giustizia, dalla religione, dalla moralità e via dicendo. Né questa accezione suddivide il diritto in un ambito fattuale (come il diritto è) e uno di valori (come il diritto dovrebbe essere). In altri termini, una visione ecologica del diritto non riduce quest’ultimo a un quadro riservato agli addetti ai lavori, preesistente e oggettivo avulso dal comportamento che esso regola e si prefigge di determinare. Al contrario, il diritto è sempre un processo di *commoning*, cioè un’azione collettiva di lungo termine cui le comunità, che condividono una finalità e una cultura, istituzionalizzano la propria volontà collettiva di mantenimento dell’ordine e della stabilità nel perseguimento della riproduzione sociale⁴⁸.

In altri termini, con tale concezione si considera la comunità come “promotrice di forme di (auto)regolazione più paritarie e rispettose dell’ambiente”⁴⁹.

Il secondo approccio del diritto applicato alla crisi ambientale è quello relativo al quadro teorico che sta alla base del paradigma filosofico-giuridico andino, capace di considerare la “madre terra”⁵⁰ come soggetto titolare di diritti costituzionalmente riconosciuti. Questa concezione che sta alle fondamenta degli ordinamenti giuridici dell’Ecuador (2008) e della Bolivia (2009) deriva dall’opera del filosofo svizzero Josef Estermann “*Filosofia Andina. Estudio intercultural de la sabiduría autóctona andina*” del 1998 che, grazie al costituzionalista ecuadoriano Ávila Santamaría, sancì le fonti giuridiche dei diritti della natura rinvenibili in quattro principi: relazionalità, corrispondenza, complementarità e reciprocità.

È attraverso l’interdipendenza tra tutta una serie di elementi che si determina il principio di relazionalità tutelabile giuridicamente secondo il quale, chiunque danneggi la natura danneggia anche sé stesso, provocando gravi conseguenze in termini di

⁴⁸ Capra, Fritjof, & Ugo Mattei, *Ecologia del diritto. Scienza, politica, beni comuni* (Udine: Aboca Edizioni, 2017):41-42.

⁴⁹ A. Rosalba, “Ambiente, giustizia e diritto(i)”. *Sociologia del diritto*, n. 2, (2020).

⁵⁰ *Pachamama* in lingua andina.

ingiustizie sociali. Nella cosmologia andina, accanto a ogni relazione vi è una corrispondenza attuabile attraverso riti, simboli e celebrazioni che insieme alla richiamata relazionalità costituiscono l'essenziale complementarità tra tutte le forme di vita, ossia "l'inclusione della natura non umana nella comunità della giustizia"⁵¹ come meritevole di tutela. Infine, la reciprocità viene giustificata attraverso l'interazione con i precedenti principi soprarichiamati.

La cosmologia andina permette, come del resto il diritto ecologico, di considerare la natura come facente parte dell'esperienza collettiva nella quale tutti siamo immersi; che si tratti di una concezione della natura come propria di situazioni giuridiche oppure di una sua accezione come propria di un processo di *commoning*, stiamo parlando di elaborazioni che non si sono ridotte a semplici teorie, ma hanno avuto importanti conseguenze nella pratica⁵².

⁵¹ A. Rosalba, "Ambiente, giustizia e diritto(i)". *Sociologia del diritto*, n. 2, (2020).

⁵² A tal proposito si ricorda esperienze locali di pratiche eco-giuridiche basate sulla partecipazione, come la fondazione Teatro Valle a Roma o le aziende idriche di Napoli e Parigi (Capra & Mattei 2017: 227-232).

CAPITOLO 2 – L’ANALISI DEL RISCHIO

1. Il rischio come oggetto d’analisi criminologica

Lo studio criminologico del rischio relativo all’esposizione di un determinato fenomeno criminoso come atti vandalici, furti, omicidi e così via⁵³, è stato oggetto di diversi studi principalmente quantitativi tantoché “l’uso di valutazioni attuariali del rischio in contesti di giustizia penale è stato di recente oggetto di un attento esame”⁵⁴. Tuttavia, in questo elaborato proviamo ad applicare l’analisi criminologica in modo differente rispetto allo studio del rischio *mainstream*. Non solo perché viene affrontato il rischio dovuto ai *green crime* ma inoltre viene analizzato attraverso il metodo qualitativo. Ricordiamo l’importanza dell’analisi del contenuto dei media in quanto “sono coinvolti nella formazione dei rischi ambientali: identificano il rischio come degno di nota, attribuiscono la colpa e definiscono il danno.”⁵⁵ A tal proposito risulta appropriata la tesi secondo cui la “costruzione dei rischi non risiede negli esperti scientifici, ma nella produzione sociale della conoscenza, con tutte le sue contraddizioni e conflitti”⁵⁶. Pertanto, risulta chiara l’importanza dei media nell’influenzare l’interpretazione dei rischi ambientali. Tuttavia, si è optato per l’intervista semi-strutturata rispetto l’analisi del contenuto dei media per la comprensione della costruzione culturale del rischio. Questo per via del fatto che attraverso le interviste alle associazioni ambientaliste è possibile individuare le strategie difensive in risposta al rischio dell’inquinamento ambientale.

Prima di affrontare nello specifico il rischio come costruzione sociale è possibile introdurre il concetto di *green cultural criminology*.

⁵³ Per esempio, ricordiamo lo studio quantitativo tra la distribuzione spaziale dei furti con scasso e la configurazione della rete stradale: Davies, Toby, and Shane D. Johnson. “Examining the Relationship Between Road Structure and Burglary Risk Via Quantitative Network Analysis.” *Journal of Quantitative Criminology*, vol. 31, no. 3 (2015): 481–507.

⁵⁴ Berk, Richard, et al. “Fairness in Criminal Justice Risk Assessments: The State of the Art.” *Sociological Methods & Research*, vol. 50, no. 1 (2021): 4.

⁵⁵ Hupp Williamson, Sarah. “What’s in the Water? How Media Coverage of Corporate GenX Pollution Shapes Local Understanding of Risk.” *Critical Criminology (Richmond, B.C.)*, vol. 26, no. 2 (2018): 291.

⁵⁶ *Ibidem*

*“Con questo termine si intende la comprensione di come vengono costruite le questioni ambientali, comprese le definizioni conflittuali di danno [...] e le interazioni tra figure aziendali, scientifiche e pubbliche”*⁵⁷.

Pertanto, si può affermare che il rischio è socialmente costruito “non solo da esperti scientifici, ma anche dalla percezione pubblica”⁵⁸ e quindi non si può fare a meno di considerare il piano culturale, politico, economico e sociale che contribuisce a modellare la definizione dei crimini ambientali e del relativo rischio. Come emerge dalla definizione elaborata dallo psicologo americano Arvai secondo cui “il rischio è definito in funzione della probabilità di esposizione al pericolo e dalle conseguenze attese se l’esposizione si realizza”⁵⁹, possiamo asserire che dal momento che le valutazioni del rischio divergono, è possibile gettare luce sui processi di vittimizzazione delle associazioni ambientaliste dovute alla differente percezione e gestione dell’inquinamento prodotto dall’inceneritore di Fusina rispetto all’ideologia dominante.

*“coerentemente con le discussioni criminologiche sulla costruzione sociale del diritto, gli studiosi del rischio invitano ad analizzare come, perché e quando determinate azioni sono definite come rischi”*⁶⁰.

Quindi analizzare la costruzione sociale del rischio da parte delle associazioni ambientaliste rappresenta un laboratorio privilegiato nel quale è possibile studiare il conflitto ideologico tra un sapere dominante come quello scientifico e come le leggi in materia ambientale e uno minoritario, per esempio, quello delle associazioni appunto. A tal proposito si deve considerare che le associazioni ambientaliste, in quanto si fanno promotrici di un cambiamento dell’attuale sistema di rifiuti, perseguono pertanto interessi specifici: i) ambientale attraverso la tutela dell’ambiente; ii) sociale promuovendo la coesione tra i cittadini mediante atteggiamenti condivisi; iii) politico in quanto capace di influenzare il dibattito dell’arena politica; iv) economico dal momento

⁵⁷ Ibidem

⁵⁸ Gibbs, C., et al. “INTRODUCING CONSERVATION CRIMINOLOGY: Towards Interdisciplinary Scholarship on Environmental Crimes and Risks.” *British Journal of Criminology*, vol. 50, no. 1 (2010): 131

⁵⁹ Ibidem.

⁶⁰ Ibidem.

che la campagna di sensibilizzazione ambientale richiede fondi. È per questo motivo che le associazioni ambientaliste che si battono contro l'incenerimento di rifiuti possono essere considerate come gruppi d'interesse.

Come abbiamo già affermato, data la complessità dello studio dei *green crime*, non è possibile analizzarli con le lenti criminologiche *mainstream*. Appunto ci serviamo della *green criminology* per superare le definizioni legali di danno ambientale e per individuare la causa del problema nell'attuale sistema di produzione e anche della *green cultural criminology* per comprendere e analizzare il rischio prodotto dall'inquinamento come costruito sociale. Tuttavia, sebbene queste teorie criminologiche definiscano i punti focali per l'analisi della questione ambientale, risultano limitativi per uno studio approfondito del rischio a 360 gradi. Pertanto, risulta di particolare interesse la *conservation criminology* in quanto comprende la sinergia di discipline quali la "criminologia e giustizia criminale, gestione e conservazione delle risorse naturali, e analisi del rischio e delle relative decisioni"⁶¹. Appunto attraverso questi tre piani di analisi è possibile studiare l'interazione tra le scelte di *governance* e quelle provenienti da diversi *stakeholders* in modo tale da "prevenire e mitigare i danni alla salute umana, alla sostenibilità economica e ambientale [...] attraverso la commistione tra valutazioni tecniche e percezione pubblica"⁶².

Il primo piano d'analisi di cui ci occuperemo, sebbene sia già stato trattato proficuamente in questo elaborato, è la criminologia. Con questa si intende lo "studio scientifico interdisciplinare del crimine e del comportamento criminoso"⁶³. Negli ultimi cento anni l'analisi criminologica si è rafforzata enormemente per studiare il comportamento umano e la giustizia criminale. Di molto interesse per la *conservation criminology* risultano appunto le tecniche per la misurazione del comportamento criminale come le indagini campionarie sulla vittimizzazione e i dati ufficiali sulle statistiche criminali; le teorie per la comprensione dei fenomeni criminali (conflitto e consenso); lo studio su diversi livelli d'indagine (micro e macro) e di differenti discipline

⁶¹ Ibidem p. 134.

⁶² Ibidem, *corsivo mio*.

⁶³ SCHMALLEGER, F.J. (2005), *Criminology Today: An Integrative Approach*. 4th edn. Upper Saddle River, NJ: Prentice Hall.

(sociologia, psicologia, economia, statistica); l'analisi critica del diritto. Questo insieme di strumenti di analisi si configurano come un importante "cassetta degli attrezzi" per lo studio metodologico dei crimini attribuibili a specifiche categorie di soggetti, quali per esempio i *white collar crime*, per passare poi, di conseguenza, a porre l'attenzione sui crimini ascrivibili a una particolare tipologia di attività economica che favorisce lo sviluppo capitalista danneggiando l'ambiente.

Il secondo piano d'analisi per lo studio criminologico del rischio concerne le discipline che analizzano le risorse naturali. Tali studi forniscono importanti informazioni sull'ecosistema ma tengono al contempo conto del suo rapporto con la società. Infatti, "la conservazione e la gestione delle risorse naturali sono dei processi di *decision making* e di *decision taking*⁶⁴ sulle risorse naturali che le persone percepiscono come importanti"⁶⁵. Le politiche di gestione e conservazione dell'ecosistema tengono in considerazione la catena alimentare degli animali, le condizioni climatiche e gli "atteggiamenti e i comportamenti umani in relazione alla gestione della fauna selvatica"⁶⁶.

Il terzo piano d'analisi "offre valutazioni del rischio e strumenti per comprenderne la percezione"⁶⁷.

La percezione del rischio può influenzare il sostegno alla conservazione *ambientale* degli stakeholder, stimolare il cambiamento del comportamento⁶⁸ e prevedere la capacità di azione delle persone con lo scopo di ridurre il rischio⁶⁹.

⁶⁴ *Decision making* è un processo relativo che porta a una scelta tra diverse opzioni possibili, invece per *decision taking* ci si riferisce al momento in cui la scelta è stata fatta. Pertanto, la *decision making* precede la *decision taking*.

⁶⁵ DECKER, D.J., BROWN, T.L. and SIEMER, W. F. (2001), *Human DimensionsofWildlfe Management in North America*. Bethesda, MD: The Wildlife Society.

⁶⁶ Gibbs, C., M. L. Gore, E. F. McGarrell, and L. Rivers. "INTRODUCING CONSERVATION CRIMINOLOGY: Towards Interdisciplinary Scholarship on Environmental Crimes and Risks." *British journal of criminology* 50, no. 1 (2010): 134

⁶⁷ Gibbs, C., et al. "INTRODUCING CONSERVATION CRIMINOLOGY: Towards Interdisciplinary Scholarship on Environmental Crimes and Risks." *British Journal of Criminology*, vol. 50, no. 1 (2010): p. 135.

⁶⁸ GORE, M. L., KNUTH, B. A., CURTIS, P. D. and SHANAHAN, J. E. (2006), Stakeholder Perceptions Risk Associated with Human-Black Bear Conflicts in New York's Adirondack Park Campgrounds: Implications for Theory and Practice, *Wildlife Society Bulletin*, 34: 36-43.

⁶⁹ ARVAI, J. (2007), 'Rethinking of Risk Communication: Lessons from the Decision Sciences', *Tree Genetics and Genomes*, 3: 173-85.

Pertanto, prima di analizzare gli atteggiamenti e i comportamenti attuati dalle associazioni ambientaliste ascrivibili all'interno delle pratiche concernenti la gestione del rischio si deve prima prendere in considerazione la relativa percezione. Appunto come si vedrà nel capitolo successivo la percezione e gestione del rischio costituiranno gli obiettivi di ricerca dell'elaborato.

In conclusione, possiamo affermare come la sinergia di queste tre discipline siano indispensabili per una *conservation criminology* che possa "diagnosticare problemi e fornire soluzioni per i crimini e rischi ambientali"⁷⁰.

2. L'analisi del rischio prodotto dall'inceneritore di Fusina

Dopo aver trattato nel paragrafo precedente lo studio multidisciplinare della *conservation criminology* possiamo applicare tale analisi del rischio all'inceneritore di Fusina. Prima di utilizzare il *framework* proprio della *conservation criminology*, ci occuperemo di porre l'attenzione sul luogo nel quale si trova l'inceneritore e del suo processo di funzionamento attraverso una prospettiva storica. Considerando che l'inceneritore di Fusina sia visto dalle associazioni ambientaliste come di per sé altamente inquinante, la sua ubicazione non calma di certo gli animi. Esso si trova appunto a circa 10 km dal Porto di Marghera – Sito di Interesse Nazionale considerato come tale dallo Stato italiano in quanto area inquinata – e all'interno della Pianura Padana, una delle aree maggiormente inquinate in Europa.

L'inceneritore di Fusina, chiamato tecnicamente impianto di produzione di combustibile da rifiuti (CDR1), ha iniziato a operare con la linea n. 1 nel 2002 con una capacità massima di trattamento dei rifiuti urbani e speciali non pericolosi pari a 160.000 tonnellate all'anno. Mentre nel 2010 ha iniziato a operare una seconda linea (CDR2) con una capacità massima dell'impianto di 267.000 tonnellate all'anno. Il processo di produzione del CDR opera nel modo seguente:

⁷⁰ Gibbs, C., et al. "INTRODUCING CONSERVATION CRIMINOLOGY: Towards Interdisciplinary Scholarship on Environmental Crimes and Risks." *British Journal of Criminology*, vol. 50, no. 1 (2010): 136.

“*si inseriscono i rifiuti in ingresso (frazione secca residua da raccolta differenziata) all’interno delle cosiddette biocelle (costruzione chiusa fatta di cemento armato all’interno del quale si velocizza il processo di degradazione della sostanza organica), nelle quali vengono sottoposti a deumidificazione, igienizzazione e stabilizzazione della quota di materiale organico ancora presente; questo processo ha una durata compresa tra sei e otto giorni. Un sistema informatizzato consente di regolare automaticamente l’andamento del processo all’interno delle biocelle. Successivamente il materiale stabilizzato viene trasferito a sistemi di ulteriore trattamento e separazione che permettono di ottenere la frazione combustibile (CDR) vera e propria, composta prevalentemente da sostanza organica stabilizzata, carta, cartone, legno, plastica, tessuti, le diverse frazioni recuperabili (materiali ferrosi e non ferrosi) e gli scarti (inerti come ghiaia, sabbia, vetro, ceramica, ecc.)*”⁷¹.

Infine, il prodotto finito viene ubicato in aree diverse in base alla sua pezzatura e forma fisica in attesa del trasferimento in successivi impianti di destinazione.

Di seguito si cercherà di porre in luce i principali enti responsabili della gestione del ciclo dei rifiuti attraverso un breve *excursus* storico in modo da evidenziare i principali attori, oltre alle associazioni ambientaliste, che rientrano all’interno del conflitto. L’azienda Ecoprogetto Venezia S.r.l. è una azienda pubblico-privata appartenente al Gruppo Veritas fondata nel 1998 per la gestione e l’amministrazione del ciclo di rifiuti urbani all’interno dell’area veneziana. Nel 2016 Ecoprogetto Venezia S.r.l. diventa una azienda sussidiaria a seguito della vendita di Veritas di alcune delle sue quote associative al Gruppo Bioman, azienda nata nel 2008 con lo scopo di garantire e facilitare la raccolta differenziata. Con l’entrata in scena del Gruppo Bioman si sono sviluppati nuovi sistemi di gestione dei rifiuti e di conseguenza inasprendo il conflitto con le associazioni ambientaliste. Queste sostengono che la principale responsabilità in termini di inquinamento ambientale da parte dell’inceneritore è attribuibile al fatto che le emissioni delle ciminiere diffondono nell’atmosfera sostanze perfluoroalchilici, detti comunemente PFAS. Tali sostanze chimiche, se presenti in grandi quantità, possono essere estremamente pericolose per la salute umana, per la salute degli altri esseri viventi e per l’ambiente in generale.

⁷¹ Interreg Central Europe, ReSites. Analisi della condizione ambientale, socioeconomica, logistica, delle infrastrutture e dei vincoli legali del brownfield nell’Area Funzionale Urbana (FUA) di Venezia, (2016): 62, *Corsivo mio*.

Dopo aver fornito una breve presentazione delle complicità che riguardano l'inceneritore di Fusina è possibile adottare i tre livelli d'analisi per lo studio proprio della *conservation criminology*. Il primo livello d'analisi è quello relativo alla criminologia. Tale disciplina fornisce importanti chiavi di lettura per la comprensione degli attori in gioco e delle attività dannose per l'ambiente.

*"basti pensare agli studi sui crimini dai colletti bianchi che forniscono teorie per i crimini d'impresa, teorie per la tutela ambientale in ambito aziendale e strumenti metodologici per studiare i crimini economici"*⁷².

Pertanto, l'analisi criminologica ha come *focus* principale le violazioni degli obblighi aziendali in merito alla tutela ambientale in modo tale da formulare teorie relative ai crimini d'impresa che sappiano spiegare questa condotta. Infine, tale analisi non può esimersi dal valutare anche le politiche di giustizia criminale con lo scopo di comprendere le ragioni che portano a considerare come criminali certe condotte invece che altre. Infatti, nel capitolo successivo relativo alla metodologia di ricerca si cercherà di incrociare i dati raccolti dalle interviste con le sentenze giuridiche che sanciscono le associazioni ambientaliste come non meritevoli di tutela ambientale per poi, alla luce delle motivazioni del conflitto, si forniscono alcuni spunti di analisi teorici per la comprensione dei processi di vittimizzazione ambientale delle associazioni.

Come già affermato in precedenza, la sola analisi criminale non permette di comprendere fino in fondo il conflitto relativo all'inquinamento prodotto dall'incenerimento di rifiuti. In quanto fenomeno complesso richiede un approccio multidisciplinare per la sua spiegazione, comprensione e analisi. Pertanto, risulta calzante il paradigma metodologico della *conservation criminology*: di seguito verranno applicate le discipline relative alla gestione e conservazione delle risorse naturali e all'analisi del rischio e delle relative decisioni in modo tale da includere nel nostro studio attori e implicazioni che la sola analisi relativa alla criminologia e alla giustizia criminale non sarebbe in grado di trattare.

⁷² Gibbs, C., et al. "INTRODUCING CONSERVATION CRIMINOLOGY: Towards Interdisciplinary Scholarship on Environmental Crimes and Risks." *British Journal of Criminology*, vol. 50, no. 1 (2010): 137

“La relazione tra il consumo e lo smaltimento *dei rifiuti* da parte degli stakeholder e la loro percezione del rischio associato a queste azioni rappresenta un aspetto critico della questione dei rifiuti poiché la percezione del rischio è un fattore predittivo dell’effettivo comportamento⁷³”.

Pertanto, vista in questi termini, la percezione del rischio influenza le pratiche associate alla mitigazione dello stesso. Quindi la gestione del rischio è influenzata dalla percezione che le associazioni hanno del danno prodotto dall’inceneritore di Fusina.

Lo studio della gestione e conservazione delle risorse naturali è estremamente utile per l’analisi critica “dell’impatto ecologico dovuto *dall’incenerimento dei rifiuti* sull’ambiente naturale e sugli esseri umani che interagiscono con esso”⁷⁴. Per esempio, gli studi biologici possono studiare in che modo le sostanze inquinanti presenti nell’atmosfera “influenzano la riproduzione, la fecondità e il comportamento delle specie selvatiche *con implicazioni importanti* per la catena alimentare dell’uomo”⁷⁵; gli studi relativi alla dimensione umana in rapporto alla gestione delle risorse naturali forniscono informazioni utili per capire le conseguenze sociali derivanti dagli ecosistemi inquinati come l’aria, acqua e suolo; infine gli studi sulle scienze naturali permettono di capire per quanto tempo un determinato ecosistema può resistere all’inquinamento prolungato.

Pertanto, l’approccio integrato risulta molto utile in quanto riesce a favorire una pluralità di interventi politici attraverso la democratizzazione dei processi decisionali. Appunto lo studio delle tre discipline sopra descritte riesce a includere un sapere non solo più esperto, in quanto riesce ad includere diverse prospettive per l’analisi e la gestione dell’inquinamento ambientale, ma anche più democratico attraverso l’inclusione nello studio di diversi stakeholder: per esempio se per l’analisi criminologica e di giustizia criminale si considerano principalmente soggetti che hanno avuto una qualche esperienza di danno ambientale, attraverso la gestione e alla conservazione delle risorse naturali si riesce a introdurre tra i portatori d’interesse anche esseri non

⁷³ Ibidem

⁷⁴ Gibbs, C., et al. “INTRODUCING CONSERVATION CRIMINOLOGY: Towards Interdisciplinary Scholarship on Environmental Crimes and Risks.” *British Journal of Criminology*, vol. 50, no. 1 (2010): p. 138.

⁷⁵ Ibidem.

umani (quali gli animali e l'ambiente in generale), infine adottando anche l'analisi del rischio e delle relative decisioni si riesce ad ampliare il processo partecipativo relativo alla gestione del rischio ambientale non solo ai soggetti che si trovano in prossimità del danno ma anche a coloro che si sentono parte della comunità.

Giusto per completezza d'indagine, ai fini dell'analisi delle interviste condotte alle associazioni ambientaliste che combattono contro l'inceneritore di Fusina, si focalizza principalmente l'attenzione sui processi di vittimizzazione influenzati dalla percezione e gestione del rischio considerando invece la disciplina relativa alla gestione e alla conservazione delle risorse naturali come la cornice interpretativa per comprendere l'importanza che le associazioni attribuiscono all'ecosistema, alla crisi climatica e al territorio.

3. La teoria culturale del rischio

In questo paragrafo si pone sotto i riflettori la *cultural theory* (CT) e il suo contributo per l'analisi del rischio. In quanto sviluppo del modello *grid/group*⁷⁶, la CT sostiene che i "diversi modelli di relazioni sociali – gerarchico, individualista, egualitario e fatalista – producono compatibili *bias* culturali capaci di influenzare la valutazione di quali pericoli rappresentano un rischio alto o basso e anche il modo di gestirli"⁷⁷.

Come si può intuire, non è possibile adottare il quadro concettuale proprio della *cultural theory* per analizzare il rischio senza prendere in considerazione lo studio condotto dall'antropologa britannica Mary Douglas sulla costruzione culturale del rischio. Il suo approccio risente degli studi durkheimiani e si fonda sull'assunto secondo il quale la cultura è definita dall'organizzazione sociale, vale a dire il sistema con cui gli individui si relazionano tra di loro. Pertanto, una determinata tipologia di organizzazione sociale determina una particolare visione del mondo. Punto focale per tale studio è il

⁷⁶ Teorizzato dall'antropologa britannica Mary Douglas (25 marzo 1921 – 16 maggio 2007).

⁷⁷ Johnson, Branden B., and Brendon Swedlow. "Cultural Theory's Contributions to Risk Analysis: A Thematic Review with Directions and Resources for Further Research." *Risk Analysis*, vol. 41, no. 3 (2021): 429.

rapporto cultura-società e, in sottordine, il rapporto individuo-struttura⁷⁸. Lo strumento analitico adottato è il *grid-group model*⁷⁹ e permette di “classificare il modo con il quale le persone organizzano tra di loro le loro relazioni sociali attraverso un insieme di percezioni, valori e credenze (chiamato *bias* culturali o cosmologie)”⁸⁰. Nello specifico Mary Douglas, per la concettualizzazione del modello, ha preso spunto dallo studio del suicidio condotto dal sociologo francese Durkheim: nel modo in cui quest’ultimo ha adottato due dimensioni, quali la regolazione e l’integrazione, come “variabili causali *per la sua analisi dei modelli di suicidio*”⁸¹, l’antropologa Douglas ha riformulato il concetto di regolamentazione in *grid* (griglia) e il concetto di integrazione in *group* (gruppo). Pertanto, per *grid* si intende qualsiasi vincolo o restrizione al quale deve sottostare l’individuo, come per esempio le regole o i tabù; invece, per *group* si intende il modo secondo cui gli individui si percepiscono accumulati a una rete sociale, come l’appartenenza alla famiglia, al gruppo di amici oppure a quella territoriale, religiosa e politica. Quindi, come è possibile vedere nella tabella 1, a seconda dell’attribuzione di valori alti o bassi delle due dimensioni, il *grid-group model* permette di analizzare quattro diverse modalità con le quali le persone “organizzano, percepiscono e giustificano le relazioni sociali”⁸²: individualismo (*low grid/low group*), egualitarismo (*low grid/high group*), gerarchia (*high grid/high group*) e fatalista (*high grid/low group*). Un valore alto sulla dimensione *grid* significa l’attività degli individui è assoggettata a un significativo controllo sociale; nel caso opposto tale dimensione ha un valore basso. Un valore alto sulla dimensione *group* determina una significativa appartenenza a una data organizzazione sociale; nel caso opposto significa che gli individui pensano primariamente a loro stessi.

⁷⁸ Beato, F., *Le teorie sociologiche del rischio*, in *Le nuove frontiere della sociologia*, a cura di P. De Nardis, Roma, Carocci, (1998):343-384 & Rosa, E., *Modern theories of society and the environment: The Risk Society*, in *Environment and Global Modernity*, a cura di G. Spaargaren, A. Mol e F. Buttel, London, Sage, (2000): 73-101.

⁷⁹ Douglas, M. [1970], *Natural Symbols: Explorations in Cosmology*, Harmondsworth, Penguin & *Cultural orientations*, in *In the Active Voice*, London, Routledge, Kegan Paul.

⁸⁰ Verweij, Marco, et al. “Four Galore? The Overlap Between Mary Douglas’s Grid-Group Typology and Other Highly Cited Social Science Classifications.” *Sociological Theory*, vol. 38, no. 3 (2020): 267.

⁸¹ *Ibidem*, corsivo mio.

⁸² *Ibidem*.

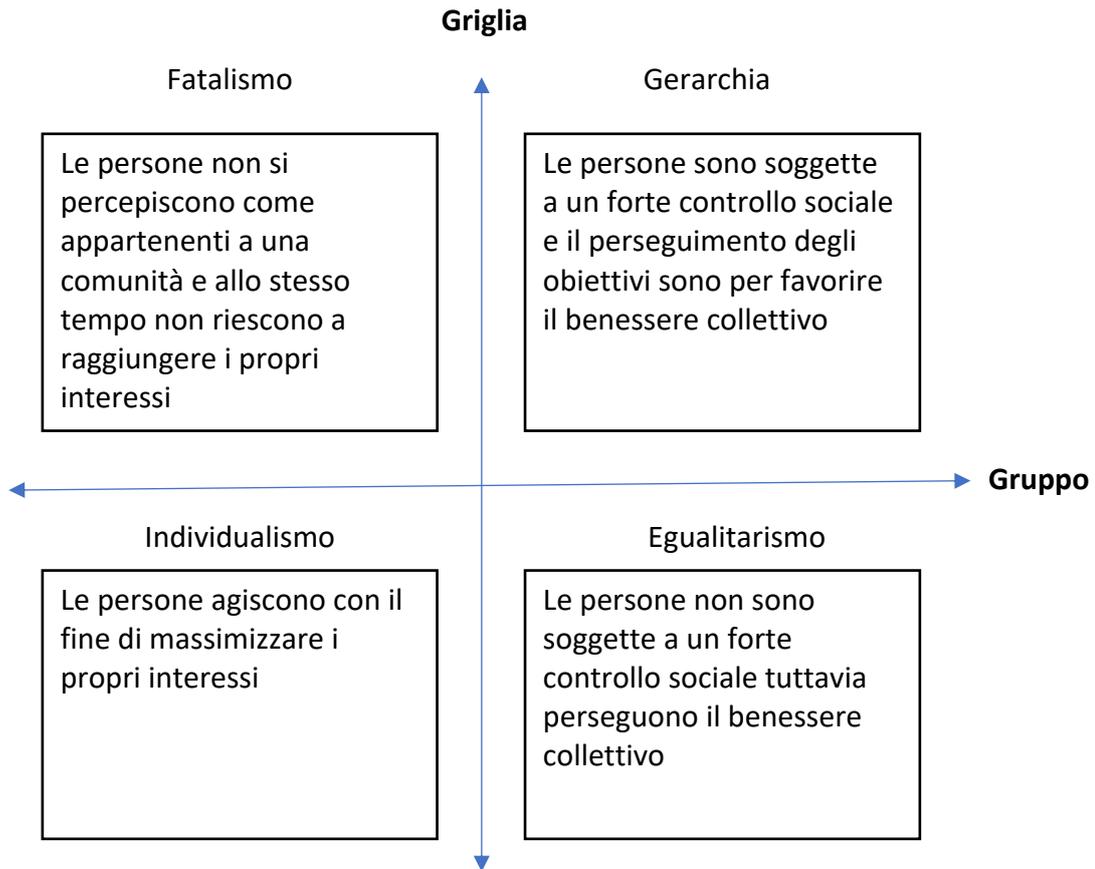


Figura 1. *grid-group model*.

Le quattro modalità esposte nella figura 1. possono essere chiamate come modalità che esprimono diversi “modi di vita” o modalità che esprimono diverse “solidarietà sociali”. Queste espressioni seminano il terreno per lo sviluppo della teoria culturale.

“A partire dal 1980, Douglas ha iniziato a collaborare con gli antropologi Steve Rayner e Michael Thompson, nonché con gli scienziati politici Aaron Wildavsky e Richard Ellis nel tentativo di trasformare la sua *grid-group model* in una teoria sociale e politica a tutti gli effetti, *chiamata appunto con il nome di cultural theory*”⁸³.

Lo sviluppo del *grid-group model* nella CT è dovuto una serie di passaggi fondamentali. Il primo consiste nel gettare luce sulle percezioni, valori, norme e

⁸³ Ibidem, *corsivo mio*.

credenze che determinano la formazione e il mantenimento delle organizzazioni sociali. Pertanto, le percezioni, i valori, norme e le credenze sono peculiarità di ogni organizzazione sociale che permettono di distinguersi dalle altre.

Il secondo si basa sulla concezione secondo cui ogni organizzazione sociale contiene tutti e quattro le modalità del *grid-group model*. Questo secondo importante passaggio per la realizzazione della CT, sebbene abbia trovato qualche disaccordo all'interno degli studi accademici, ha permesso di definire come ogni organizzazione sociale, dalla sua nascita alla sua fine, attraversa tutte e quattro le modalità. A tal proposito ricordiamo le parole dello psicologo americano Barry Schwartz:

“Ogni modo di vita mina sé stesso. L'individualismo sarebbe caos senza l'autorità gerarchica che fa rispettare i contratti e respingere i nemici. Per portare a termine il lavoro e risolvere le controversie, anche l'ordine egualitario ha bisogno di una gerarchia. Le gerarchie a loro volta, sarebbero stagnanti senza l'energia creativa dell'individualismo, disorganizzate senza la forza vincolante dell'uguaglianza, instabili senza la passività e l'acquiescenza del fatalismo. Esistono quindi modi di vita dominanti e subordinati in coalizione, eppure questa relazione è fragile, in costante mutamento, generando costantemente un ambiente sociale favorevole al cambiamento”⁸⁴.

Sebbene si sia a conoscenza che i quattro “modi di vita” di una determinata organizzazione sociale (individualismo, fatalismo, gerarchia ed egualitarismo) non siano realtà stabili ma piuttosto fasi di nascita, di sviluppo e di fine di un dato sistema sociale, si cerca di esemplificare tale complessità per cercare di individuare la fase nella quale si trovano le associazioni ambientaliste che portano avanti la loro battaglia contro l'inceneritore di Fusina. Pertanto, nella Tabella 1. si formalizza quanto detto in modo tale da fornire alcune linee interpretative, per lo studio del rischio prodotto dall'incenerimento di rifiuti, che sappiano includere le percezioni, le norme, i valori e le credenze (*bias* culturali o cosmologie) in relazione alle quattro modalità del *grid-group model*, secondo l'approccio proprio della *Cultural Theory*.

⁸⁴ Verweij, Marco, et al. “Four Galore? The Overlap Between Mary Douglas’s Grid-Group Typology and Other Highly Cited Social Science Classifications.” *Sociological Theory*, vol. 38, no. 3 (2020): 268.

Tabella 1. Dodici *bias* culturali per ogni modalità del *grid-group model*.

	Individualismo	Egualitarismo	Gerarchia	Fatalismo
Visione dell'uomo	Intelligente e informato ma egocentrico e materialista	Altruista ma corrottabile dal denaro, dallo Status e dal potere	Senza guida e restrizioni imposte, nonché altamente differenziato in termini di morale e intelligenza	Imprevedibile, ingannevole e amorale
Visione della natura	abbondante	Fragile	Stabile con legami conoscibili dagli esperti	Sconosciuta
Governance locale	democrazia pluralista con lo scopo di massimizzare la libertà individuale	piccoli gruppi autonomi che praticano la democrazia partecipativa	Pianificazione statale, ossia dall'alto verso il basso	Governo feudale oppure dittatore benevole
Governance internazionale	Libertà per il mercato globale	Solidarietà globale tra unità piccole e autonome	Grandi istituzioni e trattati internazionali	Alleanze di breve termine per mantenere l'equilibrio del potere
Gestione dello Stato	Mercato competitivo	Amministrato localmente	Burocratico	Per vie segrete e personali attraverso la corruzione e nepotismo
Ideologia economica	Mercati liberi e competitivi	Decisione collettiva sulla produzione e il consumo locali	Produzione, allocazione e consumo pianificati centralmente	Diventare ricchi alle spese degli altri
Stile di leadership	Audace e deciso	Carismatico, colui che porta l'esempio	Procedurale, colui che segue le regole	Machiavellico (imprevedibile, riservato, spietato, astuto)

Responsabilità	individuale	Del sistema iniquo	Di coloro che non seguono le istruzioni	Altrui (si cerca un capro espiatorio)
Percezione dei rischi economici, tecnologici e ambientali	Il rischio è un'opportunità	Il rischio deve essere minimizzato	Il rischio deve essere gestito	Il rischio è endemico e non può essere sradicato; quindi, ha bisogno di essere versato ad altri
Percezione del tempo	Di breve termine (si vive giorno per giorno)	Il presente è il momento più importante della storia	Di lungo termine (mediante ricorrenze)	Non cambia mai nulla nel tempo
Conoscenza	Incerta, temporanea e rilevabile solo attraverso tentativi ed errori continui	Imperfetto e olistico (tutto è intimamente connesso a tutto il resto in modi difficili da comprendere)	Obiettiva e permanente (quando generata dalle autorità competenti)	Segreta e ingannevole
Tecnologia preferita	Qualunque cosa risulti efficiente e redditizia	Costruita localmente, su piccola scala e semplice	Capitale e conoscenza abbondante, su grande scala e complicata	Qualunque cosa dia un vantaggio sui rivali
Giustizia	Eguaglianza di opportunità	Eguaglianza di condizione	Chi è in alto aiuta chi è in basso	Tutto ciò che è necessario per la sopravvivenza (amoralismo)

Fonte: "Four Galore? The Overlap Between Mary Douglas's Grid-Group Typology and Other Highly Cited Social Science Classifications p. 269.

La tabella sopraesposta risulta un importante strumento d'analisi per comprendere in quale fase delle quattro modalità del *grid-group model* si trovano le associazioni ambientaliste che si oppongono all'inceneritore di Fusina. Pertanto, la CT ci

permette definire le motivazioni che portano le associazioni a considerarsi come portatori di interesse per la salvaguardia della tutela ambientale e di conseguenza analizzare in maniera completa la loro percezione e gestione del rischio dovuto dall'incenerimento dei rifiuti.

CAPITOLO 3 – LA METODOLOGIA DI RICERCA

1. Accesso al campo

L'interesse verso la tematica ambientale è dovuto al fatto che rappresenta uno dei fattori di mutamento sociale. Questo è particolarmente evidente se si osserva il cambiamento delle politiche *green*, come quelle relative alla regolazione del traffico veicolare e del consumo energetico. Tali decisioni politiche hanno la capacità di influenzare gli stili, i valori, gli atteggiamenti, le credenze e le pratiche individuali e pertanto risultano di particolare interesse per l'analisi sociologica. Lo studio dell'inquinamento prodotto dall'inceneritore di Fusina rappresenta un importante *case study* sul quale non solo osservare e comprendere le motivazioni e le ragioni del conflitto ambientale ma anche fornire essenziali strumenti d'analisi per l'attuazione di politiche che sappiano includere l'accettabilità di diversi *stakeholder*, tra cui in particolare le associazioni ambientaliste e la comunità in generale. Sono quindi su queste precisazioni che la ricerca si basa e che hanno portato all'interesse verso le associazioni che si oppongono all'incenerimento di rifiuti prodotto nell'area di Fusina.

Di seguito si trattano le fasi che hanno condotto all'accesso al campo di ricerca. Grazie a un servizio condotto dal telegiornale della Regione Veneto ho potuto notare la protesta di un gruppo di persone nei pressi dell'impianto di produzione di combustibile da rifiuti, meglio noto con il nome di inceneritore di Fusina. Sebbene le diverse persone facciano parte di una comune organizzazione, chiamata appunto Coordinamento No Inceneritore Fusina, nel servizio televisivo si riscontra un'associazione ambientalista, chiamata Opzione Zero, che più di altre si faceva da portavoce con lo scopo di manifestare il proprio disappunto per la presenza dell'inceneritore. Pertanto, ho cercato

su *internet* il loro sito istituzionale e dopo alcune comunicazioni per *e-mail* sono riuscito a mettermi in contatto telefonicamente con l'associazione per organizzare luogo e data dell'intervista. Il primo intervistato ha avuto un ruolo fondamentale nella ricerca in quanto ha rivestito il ruolo di *gatekeeper*, ossia mi ha dato la possibilità di mettermi in contatto con altre due associazioni ambientaliste, quali Mira 2030 e Progetto Nascere Meglio, in modo tale da poter intervistare altri due soggetti.

2. Obiettivi, scopi e popolazione

Dal momento che ci stiamo inoltrando nella parte metodologica dell'elaborato, non è possibile fare a meno di porre sotto i riflettori gli obiettivi e gli scopi che definiscono l'analisi della vittimizzazione ambientale, dovuta dall'incenerimento dei rifiuti nell'area di Fusina, come sociologicamente rilevante.

Gli obiettivi della ricerca possono essere definiti mediante la comprensione e la spiegazione. Sebbene questi due termini si riferiscano entrambi alla descrizione completa del fenomeno trattato in modo tale da saper riconoscere il problema e i possibili sviluppi, presentano, tuttavia, una sottile differenza. Il termine comprendere ha come obiettivo quello di indagare quale significato assume per le associazioni ambientaliste l'incenerimento dei rifiuti; mentre il termine spiegare ha come obiettivo quello di evidenziare la relazione che intercorre tra la vittimizzazione ambientale – per via dell'inceneritore di Fusina – e la percezione e la gestione del rischio.

Se gli obiettivi della ricerca hanno finalità più ristrette, come la comprensione del fenomeno trattato in uno determinato contesto e la spiegazione della relazione tra specifici fattori (vittimizzazione, percezione e gestione del rischio), gli scopi espandono la questione a una portata più ampia (incenerimento di rifiuti) e pertanto includono fattori strutturali, come le cause economiche, politiche e sociali che portano alla formazione dell'associazionismo ambientalista e delle politiche *green*. Quindi scopo della ricerca è conoscere i fattori che determinano il formarsi delle associazioni ambientaliste e anche la loro tutela giuridica in occasione di un determinato inquinamento ambientale in modo tale da incentivare politiche più rispettose per l'ambiente e per la comunità che si percepisce come vittima di crimini ambientali.

Un'altra importante distinzione da tenere in considerazione è quella relativa alla popolazione di riferimento e popolazione di indagine. Con la prima si riferisce alla popolazione che, per determinate particolarità sociali, come per esempio *status*, età e genere, si ritiene esemplificativa per l'analisi del tema di ricerca. Mentre per popolazione di indagine si intendono gli individui selezionati per lo svolgimento della tecnica di ricerca. Pertanto, nel nostro caso per popolazione di riferimento si intendono i membri delle associazioni ambientaliste appartenenti al Comitato No inceneritore; mentre per popolazione d'indagine si intendono i tre soggetti intervistati, ognuno dei quali membro di tre diverse associazioni ambientaliste, le quali sono Opzione Zero, Mira 2030 e Progetto Nascere Meglio.

Giusto per completezza di indagine, di seguito si tratteranno, seppur brevemente, le finalità perseguite da tali associazioni. Per quanto riguarda Opzione Zero è possibile sostenere il fatto che è un'associazione ambientalista che si batte non solo contro l'inceneritore di Fusina, ma anche contro tutte quelle infrastrutture che potrebbero danneggiare il territorio. Pertanto, la loro campagna prosegue anche sul tema No TAV (Treno Alta Velocità), No AR (Autostrada Romea) e più in generale No Grandi Opere. Mira 2030, invece, si configura come un'associazione che promuove la cittadinanza attiva attraverso la sensibilizzazione di tematiche fondamentali per il miglioramento della qualità di vita e per la tutela del territorio. La particolarità dell'associazione Mira 2030 rispetto all'associazione Opzione Zero è che non si interessa specificamente della tutela ambientale, ma anche di tutta una serie di tematiche particolarmente importanti per il benessere collettivo, quali per esempio la democrazia partecipata, tutela dei diritti, sicurezza e istruzione solo per citarne alcune. Infine, l'associazione chiamata Progetto Nascere Meglio sebbene si interessa in modo particolare della tematica relativa alla genitorialità, pone attenzione anche alla tematica ambientale nella quale si trovano i genitori e i bambini in quanto rappresenta un'importante fattore che incide sulla qualità di vita.

3. Metodo

Dopo aver posto le finalità dell'elaborato, è possibile definire le domande di ricerca. Come anticipatamente trattato, si ipotizza che sia possibile l'analizzare i processi di vittimizzazione ambientale attraverso la percezione e gestione del rischio. Inoltre, attraverso la percezione e gestione del rischio sarà possibile porre sotto i riflettori le ragioni che portano i soggetti a costituirsi nelle associazioni ambientaliste e le forme di mancata tutela da parte dello Stato per via dell'inquinamento ambientale. Pertanto, le domande di ricerca sono le seguenti:

- Come mai le associazioni ambientaliste si percepiscono come vittime di crimini ambientali?
- Come le associazioni ambientaliste mitigano il rischio prodotto dall'inceneritore di Fusina?
- In quale fase del *grid-group model* si trovano le associazioni ambientaliste che si oppongono all'inceneritore di Fusina?

Come si può intuire la prima domanda fa riferimento alla percezione del rischio mentre la seconda alla gestione del rischio.

Date le domande di ricerca sopraesposte si è ritenuto consono il metodo qualitativo. Nello specifico si è adottato l'ascolto come modalità cognitiva prevalente in modo tale da attuare l'intervista semi-strutturata per quanto riguarda la forma di ricerca. Le tecniche di raccolta dei dati sono individuali, ossia le interviste avvenivano una alla volta, mentre gli strumenti utilizzati sono la traccia di intervista e l'audio registratore.

Le aree tematiche sulle quali si concentra l'intervista sono i) la costruzione culturale del rischio, ii) il diniego istituzionale e iii) il ruolo delle istituzioni e degli attori in gioco. La costruzione culturale del rischio si fonda sostanzialmente sui processi che portano l'intervistato a considerare l'inceneritore di Fusina come lesivo nei suoi confronti, nell'ambiente e nella società in generale. Inoltre, si pone anche attenzione sulle possibili strade alternative alla gestione dell'inquinamento prodotto dall'inceneritore oppure su una completamente diversa gestione del ciclo dei rifiuti. Mentre il diniego istituzionale si riferisce ai processi di vittimizzazione secondaria dovuti

dalla mancata tutela sia giuridica che affettiva – ossia quella da parte della famiglia e amici – per via di un danno ambientale. Invece l'area tematica relativa al ruolo delle istituzioni e degli attori in gioco concerne gli antagonisti e gli aiutanti delle associazioni verso la loro campagna di sensibilizzazione ambientale. Infine, in quanto gruppi di interesse, si indagano le finalità attuabili al posto dell'inceneritore (come, per esempio, un altro sistema di gestione del ciclo dei rifiuti, un tratto di strada che unisce poli economici strategici e costruzioni di diverse infrastrutture solo per citarne alcune).

4. Questioni etiche

Per quanto concerne le questioni etiche, si deve considerare il necessario consenso da parte degli intervistati per la registrazione audio dell'intervista e anche l'obbligo da parte del ricercatore di mantenere l'anonimato degli intervistati. Inoltre, si ritiene opportuna la restituzione dei risultati della ricerca ai soggetti coinvolti.

5. Risultati

Come anticipato gli intervistati sono tre e sono membri di tre differenti associazioni ambientaliste – Comitato Opzione Zero, Mira 2030 e Progetto Nascere Meglio –, le quali sono appartenenti al Coordinamento No Inceneritore Fusina. L'attivismo del Coordinamento si sostanzia nell'informare la cittadinanza sugli aspetti tecnici (come i dati sull'inquinamento) e legislativi (le norme che disciplinano la gestione dell'inquinamento) che risiedono dietro l'impianto di produzione di combustibile da rifiuti (CDR) in modo tale estendere il bacino di soggetti che si oppongono all'inceneritore di Fusina. Tuttavia, si è riscontrato sia a livello locale con il Tribunale Regionale Amministrativo (TAR), sia a livello nazionale con il Consiglio di Stato e sia con la Commissione Europea che l'impianto di produzione da combustibile non contravviene a nessuna norma concernente la gestione dei rifiuti. Quello che si vuole indagare pertanto è il conflitto che intercorre tra le associazioni ambientaliste e il governo locale e più in particolare le motivazioni che spingono le associazioni ambientaliste a scontrarsi

contro l'incenerimento di rifiuti. Per analizzare quanto detto si deve considerare le associazioni ambientaliste come gruppi d'interesse i cui scopi sono influenzare il governo locale a cambiare l'attuale sistema di gestione del ciclo dei rifiuti. Quindi sebbene si sia consapevoli della limitatezza di questo elaborato, in quanto non si riescono a scoprire fino in fondo gli interessi che vi sono dietro alla battaglia ambientale, si cercherà di gettare luce sui processi culturali che giustificano gli interessi di queste associazioni.

Si ipotizza che gli scopi perseguiti dai gruppi d'interesse si giustificano mediante i processi di vittimizzazione che portano le associazioni a considerarsi come vittime di crimini ambientali. Questi processi di vittimizzazione sono dovuti dalla costruzione culturale del rischio. Pertanto, si prova a rispondere alle prime due domande di ricerca, vale a dire quelle relative alla percezione e l'altra alla gestione del rischio.

Le due diverse concezioni del rischio vengono analizzate attraverso l'analisi della trascrizione delle interviste. Queste sono strutturate differenziando i tre interlocutori nel modo seguente: intervistato 1 come membro dell'associazione Opzione Zero, intervistato 2 di Mira 2030 e intervistato 3 del Progetto Nascere Meglio.

Di seguito si analizza prima la percezione del rischio e successivamente la gestione del rischio.

i) La percezione del rischio

Come mai percepisci pericoloso l'inceneritore di Fusina?

Intervistato 1: Questo impianto di produzione di rifiuti ha effetti sulla popolazione e sull'ambiente, specialmente nel nostro territorio [...] ma noi pensiamo anche in modo generale, non abbiamo una concezione nimby (not in my backyard), per esempio noi siamo contrari anche all'inceneritore di Roma [...]. Pertanto, noi pensiamo globalmente ma agiamo localmente.

Intervistato 2: Prima di tutto perché l'impianto si trova in un'area già compromessa.

Si nota come la percezione del rischio prodotto dall'inceneritore di Fusina sia esacerbata dal fatto che il luogo nel quale sorge l'impianto di produzione di combustibile da rifiuti è già di per sé compromesso in quanto si trova all'interno della Pianura Padana e in prossimità del Sito di Interesse Nazionale, Porto Marghera. Inoltre, si nota come la battaglia ambientale non si limita territorialmente ma estende i suoi confini in modo da essere una risposta per l'attuale crisi climatica globale.

Quali sono stati i principali soggetti/istituzioni con i quali ti sei dovuto scontrare?

Intervistato 1: *La Regione Veneto, i sindaci delle municipalità del territorio veneziano, quasi tutti i partiti politici, il Consiglio di Stato [...]. Queste sentenze sostengono che né il Coordinamento No Inceneritore di Fusina né i cittadini possono fare ricorso [...]. Se io ho un diretto effetto negativo prodotto dall'inceneritore, come è possibile che ci dicano "zitti e tenetevelo"?*

Intervistato 3: *[...] Questa è una negazione di diritto. Chi può fare ricorso se non i cittadini? [...]. Questa è la ragione per la quale i cittadini si organizzano in comitati: il concetto di democrazia è fallito.*

Risulta evidente come le associazioni ambientaliste rappresentano una risposta da parte della vittima per la mancata tutela ambientale. Pertanto, in tale prospettiva, le associazioni ambientaliste sono delle organizzazioni che si rappresentano come oppositori alle ingiustizie democratiche. Proprio per tale motivo, come si può notare di seguito, le associazioni ambientaliste concepiscono un diverso sistema di gestione dei rifiuti che favorisca il riciclo invece che l'incenerimento e includa all'interno dei processi decisionali l'interesse di diversi *stakeholder*.

ii) La gestione del rischio

Come potrebbe essere gestito il ciclo dei rifiuti?

Intervistato 1: *Prima di tutto senza bruciare i rifiuti. Dobbiamo distribuire i rifiuti in una filiera in modo da riciclare e riutilizzare il materiale invece di metterlo in discarica. Solo in questo caso possiamo parlare di economia circolare.*

Intervistato 2: *Grazie al nostro intervento sensibilizziamo la cittadinanza in modo da porre sotto i riflettori i problemi [...] perché l'inquinamento prodotto dall'inceneritore di rifiuti dovrebbe essere gestito dai cittadini e da differenti stakeholders senza persone che hanno un diretto interesse economico.*

Si parla in questo caso di una diversa gestione dei rifiuti che sappia distribuirli piuttosto di immagazzinarli nella discarica e permettere così un processo democratico di distribuzione dei mali prodotti dall'inquinamento dei rifiuti.

Dalle interviste è quindi possibile cogliere importanti spunti d'analisi per la costruzione culturale del rischio. Appunto come anticipato, per quanto riguarda la percezione del rischio si possono notare due fattori che determinano la vittimizzazione ambientale: quello culturale e quello territoriale; il primo si riferisce al fatto che gli intervistati si percepiscono come vittime dell'attuale crisi climatica mentre il secondo è dovuto al fatto che anche senza la presenza dell'inceneritore di Fusina, il territorio è già di per sé compromesso.

Mentre per quanto concerne la gestione del rischio è possibile fare un discorso differente. Si può notare dall'analisi delle interviste un fattore che più di tutti si evidenzia, vale a dire quello ideologico. Come è possibile notare dagli studi sulle infrastrutture⁸⁵, la loro creazione si basa su una "promessa" e la mitigazione dei rischi ad esse associate avviene mediante un insieme di conoscenze. Attorno alla mitigazione del rischio si costituisce un serie di conoscenze esperte capaci di ridurre l'incertezza per quanto concerne la mancanza di fornitura elettrica e/o idrica o come nel nostro caso relativa all'inquinamento ambientale. Tale conoscenza si sostanzia, per quanto riguarda la riduzione dell'incertezza del rischio prodotto dall'inceneritore di Fusina, dalle associazioni ambientaliste che si fanno promotrici di un sapere che promuova il cambiamento dell'attuale sistema del ciclo dei rifiuti. Questo sapere produce una

⁸⁵ La ricerca sugli studi delle infrastrutture mostra come la costruzione di queste si fonda su una promessa attuata dallo Stato e spesso non realizzata. A tal proposito si consiglia la lettura dell'articolo di Lisa Björkman intitolato "*Un/known Waters: navigating the everyday risks of infrastructural breakdown in Mumbai*" in quanto mette in evidenza come la promessa relativa all'ammodernamento di Mumbai in una grande città ha comportato la mancanza delle forniture idriche.

“promessa”⁸⁶ capace di immaginare un “futuro migliore” con lo scopo di dare un senso alla battaglia ambientale. La promessa in questione altro non è che un fattore ideologico che concepisce un nuovo sistema del ciclo dei rifiuti (economia circolare, filiera di rifiuti e gestione dei rifiuti attuata dai cittadini) in modo tale da ridurre e gestire il rischio relativo all’inquinamento. Questa promessa permette alle associazioni ambientaliste di alimentare il conflitto con la speranza di un futuro migliore.

Dopo aver analizzato la percezione e la gestione del rischio si contestualizzano tali concetti in relazione ai dodici *bias* culturali elencati nella tabella 1 in modo tale da evidenziare in quale fase del *grid-group model* si trovano le associazioni ambientaliste che sono contrarie all’inceneritore di Fusina. Per rendere più praticabile l’analisi si suddividono le dodici modalità a seconda che facciano riferimento alla percezione o alla gestione del rischio. All’interno del “contenitore” relativo alla percezione del rischio si includono i seguenti *bias* culturali: visione dell’uomo; visione della natura umana; stile di leadership; responsabilità; percezione dei rischi economici, tecnologici e ambientali; percezione del tempo; conoscenza. Mentre le modalità che si ipotizzano che facciano riferimento alla gestione del rischio sono: *governance* locale; *governance* internazionale; gestione dello Stato; ideologia economica; tecnologia; giustizia.

Di seguito si considera ogni modalità in relazione ai concetti di percezione e gestione del rischio attraverso i dati provenienti dalle interviste. Tale analisi si chiama operativizzazione:

“possiamo dunque dire che i concetti sono i mattoni della teoria, e che è attraverso l’operativizzazione dei concetti che si realizza la traduzione empirica di una teoria”⁸⁷.

In tal modo possiamo sviluppare una teoria che sappia definire in quale fase del *grid-group model* si trovano le associazioni ambientaliste che non solo si oppongono all’inceneritore di Fusina, ma estendere l’analisi a tutte quelle associazioni che si

⁸⁶ Mentre sugli studi delle infrastrutture si analizzano le promesse fallite da parte degli Stati, nel nostro caso si evidenzia il fatto che la promessa relativa a una diversa gestione di rifiuti (economia circolare, filiera di rifiuti e gestione dei rifiuti da parte dei cittadini) è una strategia difensiva attuata non dallo Stato ma da gruppi di interesse, quali sono le associazioni ambientaliste, per mitigare il rischio e alimentare il conflitto.

⁸⁷ Corbetta Piergiorgio, *La ricerca sociale: metodologia e tecniche* (Bologna: Il mulino, 2015): 28.

scontrano con il governo locale e nazionale per far valere i propri diritti in materia di tutela ambientale.

Pertanto, per quanto riguarda la percezione del rischio si osserva che gli intervistati concepiscono i dodici *bias* cognitivi nel modo seguente: la visione dell'uomo è considerata come corruttibile al denaro in quanto la gestione dei rifiuti dovrebbe essere assente da soggetti che hanno interessi economici; la visione della natura è considerata fragile per via dell'inquinamento prodotto dall'incenerimento di rifiuti; lo stile di leadership è basato su colui che rispetta al meglio pratiche sostenibili e fa valere i propri diritti; la responsabilità di tale crisi climatica è dovuta al sistema capitalista completamente iniquo in termini di esposizione all'inquinamento ambientale; la percezione del rischio deve essere ridotta il più possibile e non gestita, pertanto l'incenerimento dei rifiuti non rappresenta per niente una soluzione sostenibile; la percezione del tempo considera la presente crisi climatica come il momento più importante della storia; la conoscenza è olistica nel senso che tutto è intimamente connesso, come globale e locale e saperi esperti e non esperti.

Per quanto riguarda la gestione del rischio i soggetti intervistati sostengono le modalità considerate nel modo seguente: la *governance* locale è formata da piccoli gruppi autonomi, come le associazioni ambientaliste, che praticano la democrazia partecipativa; la *governance* internazionale è concepita secondo logiche di pensiero globali e di azioni locali; gestione dello Stato avviene localmente attraverso l'inclusione dei cittadini nei processi decisionali; l'ideologia economica e tecnologica si basa su decisioni collettive della produzione e del consumo locale attraverso diverse filiere del ciclo dei rifiuti; la giustizia si concepisce come parità di trattamento nell'esposizione all'inquinamento.

Considerando i dati emersi dalle interviste e l'operativizzazione dei concetti di percezione e gestione del rischio con le dodici modalità relative ai *bias* culturali è possibile concepire le associazioni ambientaliste, che si oppongono all'inceneritore di Fusina, sotto uno specifico "modo di vita" del *grid-group* model. Pertanto, è possibile collocare i membri delle associazioni ambientaliste intervistate all'interno della fase di

vita propria dell'egualitarismo in quanto l'operativizzazione sopra attuata ne rispecchia le percezioni, le norme, i valori e le credenze.

CONCLUSIONI

L'analisi della vittimizzazione ambientale da parte delle associazioni ambientaliste che si sentono minacciate dalla presenza dell'inceneritore di Fusina rappresenta un'importante *case study* per lo studio della percezione e gestione del rischio dovuto dall'incenerimento dei rifiuti. Tale tipologia di inquinamento ambientale rappresenta un gettonato tema di dibattito politico, basti pensare infatti alla disputa politica sulla costruzione del termovalorizzatore di Roma. Le infrastrutture che immettono risorse nella società, come quelle che forniscono energia idrica ed elettrica, e quelle che invece estraggono scarti dalla società, come nel nostro caso l'inceneritore di rifiuti, portano a considerare le politiche ambientali come quelle manovre di governo che non solo investono ambiti prevalentemente di tutela ambientale ma investono piuttosto anche altri ambiti, quali quello economico, politico e sociale. Come si è potuto notare dall'analisi delle interviste, il dibattito relativo alla questione ambientale diventa sempre di più uno strumento di potere che non fa altro che inasprire il conflitto tra la politica e la società civile. Tale conflitto genera a sua volta un indebolimento della fiducia nelle istituzioni (sanità e giustizia in particolare) e l'instaurazione di associazioni che assolvono il perseguimento di "veri" principi democratici. Pertanto, in tale contesto conflittuale le associazioni si costituiscono per via di una mancanza di riconoscimento del danno ambientale e di conseguenza della inesistente tutela giuridica.

Se si vuole davvero ridurre il conflitto tra la politica e la società civile si deve considerare un concetto estremamente importante, vale a dire l'accettabilità. Prima della costruzione di una determinata infrastruttura capace di produrre sostanze inquinanti, si deve prendere in considerazione anche l'accettabilità, ossia l'approvazione, da parte della comunità interessata. Quanto emerso dalle interviste mette in evidenza che la pericolosità relativa all'incenerimento di rifiuti non risiede specificamente nell'inceneritore in sé, ma piuttosto sul luogo nel quale è ubicato. Si è

notato che per quanto riguarda la percezione e sia per quanto concerne la gestione, il rischio si fonda propriamente nell'area nella quale si trova l'impianto di produzione di combustibile da rifiuti. Esso si trova appunto in prossimità del Sito d'Interesse Nazionale (Porto Marghera) e all'interno di una delle aree più inquinate d'Europa (Pianura Padana). Pertanto, sia i fattori culturali e territoriali (percezione del rischio) sia quello ideologico (gestione del rischio), hanno a che fare con la mancata accettabilità da parte della comunità per quanto riguarda l'instaurazione di un'infrastruttura inquinante ubicata in un'area già di per sé fragile: il fattore culturale e territoriale presuppongono un'ingiustizia dovuta al sistema di produzione capitalista in uno specifico contesto territoriale, mentre il fattore ideologico concepisce una rivisitazione del ciclo di rifiuti in modo tale da distribuire i mali dell'inquinamento attraverso una filiera invece di immagazzinare tutti i rifiuti in una discarica. Quindi ad un'analisi più approfondita è possibile notare come la vera preoccupazione non risiede propriamente nell'inceneritore quanto nell'area nel quale lo stesso si trova.

Proprio in questo momento, nel quale a seguito della guerra russo-ucraina assumono di particolare rilevanza mediatica le forniture di energia, il dibattito politico si incentra su manovre di governo che favoriscano una maggiore autosufficienza energetica. Basti pensare alle proposte politiche relative all'incremento delle energie rinnovabili (quali solare ed eolico) e al ritorno, in Italia, all'energia nucleare. Senza entrare nel merito degli aspetti positivi e negativi dell'incremento delle energie rinnovabili e del ritorno all'energia nucleare si deve innanzitutto considerare l'accettabilità da parte di tutta una serie di *stakeholder* prima della realizzazione infrastrutturale. È a tal proposito che risulta pertanto essenziale la sopracitata *conservation criminology*.

BIBLIOGRAFIA

Altopiedi, Rosalba. "Ambiente, giustizia e diritto(i)." *Sociologia del diritto*, no. 2 (2020): 95-122.

Altopiedi, Rosalba. "Azione collettiva e costruzione della vittimizzazione. Il caso Eternit." *Studi sulla questione criminale*, no. 1 (2013): 31–60.

Associazione Gabriele Bortolozzo, ultimo accesso il 25/03/2022,
<http://agb.provincia.venezia.it/processocvm/processo.htm>.

Bagnasco, Arnaldo. *Elementi di sociologia*. 2. ed. Bologna: Il mulino, 2013.

Berk, Heidari H., Jabbari S., Kearns M. e Roth A. "Fairness in Criminal Justice Risk Assessments: The State of the Art." *Sociological Methods & Research* 50, no. 1 (2021): 3–44.

Björkman, Lisa. "Un/known Waters: navigating the everyday risks of infrastructural breakdown in Mumbai." *Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East* 34, no. 3 (2014): 497-517.

Corbetta, Piergiorgio. *La ricerca sociale: metodologia e tecniche*. 2. ed. Bologna: Il Mulino, 2015.

Crivellaro, Michele. *Sostenibilità e rischio greenwashing: guida all'integrazione degli strumenti di comunicazione ambientale*. Limena (PD): Libreriauniversitaria.it, 2012.

Davies, Toby, and Shane D. Johnson. "Examining the Relationship Between Road Structure and Burglary Risk Via Quantitative Network Analysis." *Journal of Quantitative Criminology* 31, no. 3 (2015): 481–507

De Ghantuz Cubbe, Marina. "La scienza nel processo penale: Porto Marghera." *Diacronie, Association culturelle Diacronie* (2014).

Gibbs, C., M. L. Gore, E. F. McGarrell, and L. Rivers. "INTRODUCING CONSERVATION CRIMINOLOGY: Towards Interdisciplinary Scholarship on Environmental Crimes and Risks." *British journal of criminology* 50, no. 1 (2010): 124–144.

Hupp Williamson, Sarah. "What's in the Water? How Media Coverage of Corporate GenX Pollution Shapes Local Understanding of Risk." *Critical Criminology (Richmond, B.C.)* 26, no. 2 (2018): 289–305.

Interreg Central Europe, ReSites. "Analisi della condizione ambientale, socioeconomica, logistica, delle infrastrutture e dei vincoli legali del brownfield nell'Area Funzionale Urbana (FUA) di Venezia". Version 1 (2016).

Johnson, Branden B., and Brendon Swedlow. "Cultural Theory's Contributions to Risk Analysis: A Thematic Review with Directions and Resources for Further Research." *Risk Analysis* 41, no. 3 (2021) 429–55.

Maniccia, Alessia. *Crimini ambientali*. Milano: Wolters Kluwer, 2021.

Mira 2030, ultimo accesso 24/10/2022, <http://www.mira2030.it/>.

Morgese, Waldemaro. *La sottile linea verde. Eccessi svolte e prospettive della questione ambientale*. Bari Stilo Editore, 2013.

"La qualità dell'aria in Europa 2021," European Environment Agency, ultimo accesso 30 marzo 2022, <https://www.eea.europa.eu/publications/air-quality-in-europe-2021>.

Lynch, Michael J., and Michael A. Long. "Green Criminology: Capitalism, Green Crime and Justice, and Environmental Destruction." *Annual review of criminology* 5, no. 1 (2022): 255–276.

Lynch, Michael J., and Leo Genco. "Animal Abuse Registries: Expanded Interest in Animal Protection Mimics Other Criminal Justice Policies, but Should Green Criminologists Hop on the Band-Wagon?" *Contemporary Justice Review: CJR Routledge* 21, no. 4 (2018):351–70.

Lynch, Michael J. "Green Criminology and Environmental Crime: Criminology That Matters in the Age of Global Ecological Collapse." *Journal of white collar and corporate crime* 1, no. 1 (2020): 50–61.

Lynch, M. J., M. A. Long, K. L. Barrett, and P. B. Stretesky. "IS IT A CRIME TO PRODUCE ECOLOGICAL DISORGANIZATION? Why Green Criminology and Political Economy Matter in the Analysis of Global Ecological Harms." *British journal of criminology* 53, no. 6 (2013): 997–1016.

Luigi Foffani e Donato Castronuovo, *Casi di diritto penale dell'economia. Vol. II. Impresa e sicurezza (Porto Marghera, Eternit, Ilva, ThyssenKrupp)*. Bologna: Mulino, 2015.

Natali, Lorenzo. *Green Criminology*. [risorsa Elettronica]. Torino: G. Giappichelli, 2015.

Opzione Zero, ultimo accesso 24/10/2022, <https://www.opzionezero.org/>.

Progetto Nascere Meglio, ultimo accesso 24/10/2022, <https://www.nasceremeglio.it/>.

Rinaldi, Azzurra. *Globalizzazione, sviluppo, cooperazione internazionale*. Torino: Pearson, 2021.

Rosignoli, Francesca. "La giustizia ambientale e Danilo Dolci." *Rivista di studi e ricerche sulla criminalità organizzata* 4, no. 1 (2018): 132–69

Verweij, Marco, Petya Alexandrova, Henrik Jacobsen, Pauline Béziat, Diana Branduse, Yonca Dege, Jakob Hensing, et al. "Four Galore? The Overlap Between Mary Douglas's Grid-Group Typology and Other Highly Cited Social Science Classifications." *Sociological theory* 38, no. 3 (2020): 263–294.

Vezzadini, Susanna. "Crimini d'impresa e processi di vittimizzazione: il ruolo di una sociologia per le vittime." *Studi sulla questione criminale*, no. 1 (2013): 95–116